

LA VALSESIA

ANNO XVII - N. 1 - 2

GENNAIO - FEBBRAIO 1969 - L. 250



LA VALSESIA

ORGANO UFFICIALE DEL CONSIGLIO DELLA VALLE

ANNO XVII

N. 1-2

RIVISTA FONDATA
da GIULIO PASTORE

Direttore responsabile
ROMANO ZANFA

Comitato di redazione:

CESARE PASTORE, ALBERTO BOSSI,
GERMANO CERALLI, COSTANTINO
BURLA, ENZO BARBANO

Segretario di redazione:

SERGIO PERETTI

Collaborazione tecnica:

MARIO VIETTI (per la stampa)

MICHELE FIORINA (per la fotografia)

Hanno collaborato per la fotografia:
Ermanno Bracchi, Angelo Moschetto
Gaudenzio Manetta, Virgilio Carnisio

Clichés della Zincografia Moderna
Novara

DIREZIONE - REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE

VARALLO - Via Pio Franzani, 2
Telef. 51.555

ABBONAMENTI

ANNO

ITALIA L. 2.000

ESTERO L. 3.000

SOSTENITORE L. 10.000

UN NUMERO L. 250

(Numeri arretrati il doppio)

C. C. P. N. 23/532 - LA VALSESIA
VARALLO

Autorizzazione Tribunale di Vercelli
N. 1408 del 2-7-1959

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO IV)

TIPOLINOTIPIA ZANFA - VARALLO

2	EDITORIALE
3	NON È SOLTANTO UNA CABALA
6	TRE STORIE BORGOSIESIANE
7	RITROVIAMOCI COME ERAVAMO
11	PASCOLI RIVALUTATI PER COMBATTERE IL « DOPING »
12	QUANDO LA CURA DEI BOSCHI DIVENTA UNA MISSIONE
16	NON SONO ESISTITE EPOCHE OSCURE NEL GRANDE MARE DEL PASSATO
20	VERTIGINE BIANCA
22	LA STATUA CHE DIVENTAVA PESANTE
24	DALLA SAMIT ALLE VIE DEL MONDO - QUANDO UN TAPPETO VESTE LA CASA
26	LE COSE CHE CI SONO VICINE
27	VALSESIA DOMANDA
28	IL MONDO DEI GIOVANI, UN FERMENTO OLTRE LA QUIETE
30	VOLEVA CONTESTARE E DIVENNE UN ERETICO
33	LA VILLEGGIATURA DELLE BOVINE
34	IL « CREUS » A MILANO
37	OSSERVATORIO

LA COPERTINA

*L'orizzonte si veste con i frastagliati
contorni del Rosa, mentre, sulle nevi
di Mera, la gioventù rinnova il mira-
colo dell'entusiasmo sportivo in un
angolo fiabesco*

(Foto Ermanno Bracchi)

EDITORIALE

Nella nostra redazione, sulle cui scrivanie si ammucchiano le cartelle degli articoli, dei « servizi », bozze, fotografie, prove di stampa del nuovo numero, oggi c'è aria di festa. Idealmente, spegnamo diciassette candeline, tanti sono gli anni di vita di questa rivista, che, nata nell'ormai lontano 1952, per merito dell'on. Pastore e dei professori Burla e Lova, è bandiera, voce ufficiale del Consiglio della Valle. E nell'occasione, che coincide con il raggiungimento di una nuova tappa di tutto riguardo, rispettiamo una consuetudine, volgendo un rapido pensiero al passato, al cammino percorso da questa pubblicazione, la cui validità è confermata dal numero, in confortante aumento, dei suoi lettori, ai traguardi che sono stati via via toccati nell'arco di oltre tre lustri, a coloro che, alla rivista, si sono dedicati con impegno e passione, per contribuire efficacemente ad illustrare ed a rendere più poderosa l'azione, a fondo, che lo stesso Consiglio della Valle ha promosso ventitre anni or sono, e sta tuttora concretando, per la crescita civile, sociale, culturale della Valsesia.

Dal passato all'avvenire, per il quale formuliamo propositi e speranze, sorretti da una fiducia che certamente non ci verrà mai meno. La rivista « La Valsesia », dallo scorso anno, si è totalmente trasformata: nel formato, nella impostazione tecnica e redazionale, il numero delle pagine è stato raddoppiato, i « clichés » sono notevolmente aumentati per corredare ogni « pezzo », ogni « servizio » con una o più fotografie. La nuova veste, moderna, consona, sia dal punto di vista giornalistico sia da quello tipografico, ai tempi nostri, ha richiesto una somma che, nel complesso, è piuttosto rilevante. Fin dal numero « uno » (gennaio-febbraio 1968), il lavoro del comitato di redazione è stato confortato dalle adesioni degli abbonati, dei lettori, degli inserzionisti, adesioni che, pervenute da molte regioni d'Italia e dall'estero, hanno consentito una tiratura a livelli soddisfacenti e promettenti.

Ma è agli abbonati che, all'inizio del nuovo anno di attività, ci rivolgiamo in modo particolare. Ad essi, chiediamo scusa, sicuri che ci comprenderanno, ci perdoneranno e non ci abbandoneranno. Nel 1968, i numeri della rivista sono stati quattro, per cui la quota di abbonamento è stata sensibilmente superiore al totale che i lettori non abbonati hanno pagato acquistandola presso le edicole. Nella fase « sperimentale », di organizzazione redazionale, tecnica e finanziaria, avevamo promesso una cadenza bimestrale: purtroppo, queste promesse, non siamo stati in grado di mantenerle, date le difficoltà di vario genere (soprattutto finanziarie) incontrate e in seguito alle quali l'uscita della rivista è stata saltuaria. Ecco, in breve, i soli motivi per i quali ci sentiamo debitori verso gli abbonati.

Con questo numero, apriamo la campagna abbonamenti 1969. Cosa dire al riguardo? Che confidiamo in un massiccio aumento di adesioni; che assicuriamo assoluta puntualità ad ogni bimestre; che il comitato di redazione non tralascerà tentativo per rendere la rivista sempre più ricca, più interessante, più letta, per estendere ulteriormente la

zona di diffusione; che lo stesso comitato di redazione sta già impostando, in linea di massima, una edizione speciale che, a giugno, sarà interamente dedicata al turismo: si tratterà di una « guida » della Valsesia, con parecchie pagine, molte illustrazioni ed una varietà di dati e di notizie riguardanti tutti indistintamente i centri maggiori ed i paesi dell'alta, media e bassa Valsesia. Due altre novità: il prezzo di vendita nelle edicole è stato portato a L. 250 (per gli abbonati, per i quali la quota annua è stata mantenuta a L. 2000, la differenza sarà compensata dalla « guida turistica » di giugno, che sarà di certo gradita ai turisti, ai villeggianti, ai valligiani tutti); per gli abbonati all'estero, per questi valsesiani che, in terre lontane, fanno onore alla patria d'origine con quella laboriosità, quella tenacia, quella inizia-

tiva che sono proprie della nostra gente, la quota è stata portata da L. 4000 a L. 3000, e ciò per annoverarli, possibilmente tutti, tra i « fedelissimi » della rivista.

Infine, un saluto: al presidente onorario del Consiglio della Valle, on. Giulio Pastore, che, instancabilmente, continua a seguire i problemi della Valsesia, non mancando, per ognuno di essi, di intervenire autorevolmente per avviarli a soluzione; al dinamico presidente, comm. Giuseppe Jelmini, che è guida egregia ed appassionata anche degli Uffici Raggruppati dei Consorzi di bonifica montana del Piemonte; ai membri della Giunta esecutiva; alle autorità provinciali; ai sindaci, agli amministratori, ai parroci valsesiani; a tutti coloro che, in rappresentanza di enti e di organizzazioni, operano, in ogni settore, ai diversi livelli di responsabilità.

E con il saluto, un augurio: che, a conclusione del 1969, si possa prendere atto, con soddisfazione, che, in Valsesia, altre opere, pubbliche o private, si sono aggiunte a quelle che già formano un patrimonio di grandissimo rilievo.

R. Z.

Strumento di crescita

In occasione della pubblicazione del primo numero della Rivista per il 1969, desidero anzitutto esprimere il più vivo, sincero apprezzamento per gli amici che con tanta passione e competenza « fanno » la Rivista stessa. Con questo apprezzamento sono sicuro di interpretare i sentimenti di tutti i valsesiani, quelli che vivono in Valsesia e quelli che sono lontani, perchè la Rivista rende un autentico servizio alla Valle, non solo sul piano informativo e del dibattito dei problemi, ma anche e soprattutto come strumento di unità valsesiana, inserendosi con ciò stesso nello spirito più autentico del Consiglio della Valle.

Noi intendiamo che la Rivista continui ad essere lo specchio di una realtà tesa verso il progresso. Quindi non diamo e non daremo spazio a sterili polemiche, a posizioni qualunquistiche, al pessimismo di maniera e ciò senza chiudere gli occhi dinanzi ai problemi ma alimentando, nella coscienza valsesiana, la certezza che i problemi si risolvono quando sono affrontati con volontà unitaria così come confermano i risultati della ultraventennale azione del Consiglio della Valle.

La Rivista deve essere anzitutto uno strumento di crescita civile nel senso di favorire la partecipazione sempre più ampia e responsabile dei cittadini alle scelte comunitarie. Questo della partecipazione non si pensi che sia un discorso teorico, una divagazione ideologica astratta. E' un discorso di fondo, concreto, reale, collegato alle prospettive dello sviluppo valsesiano. Noi vogliamo uno sviluppo che non investa soltanto le strutture della economia, ma che coinvolga globalmente tutti gli aspetti della vita valsesiana attraverso la dilatazione della democrazia sostanziale. Il rinnovamento valsesiano deve riguardare soprattutto gli uomini, i rapporti tra gli uomini, il loro grado di capacità di contribuire al progresso generale. Da qui l'accentuarsi dell'impegno del Consiglio della Valle in settori, come quello della scuola, che possono, elevando il livello della preparazione culturale, alimentare dal basso, con l'apporto di energie nuove, la classe dirigente locale.

Non dimentichiamo che vale anche per la Valsesia l'esigenza di formazione della gioventù, il cosiddetto problema dei giovani, perchè nella misura in cui supremo trasmettere ai giovani la nostra volontà di operare, che essi arricchiranno con le originali intuizioni e capacità proprie della gioventù di oggi, avremo assicurato la continuità della rinascita valsesiana.

In questa visione di prospettiva si inquadra lo sforzo della Rivista, la quale, con l'appoggio concreto di tutti i valsesiani che amano veramente la propria terra, contribuirà a rendere vivo, con una costante azione di aggiornamento, il patrimonio culturale e civile della nostra Valle.

Giuseppe Jelmini

Non è soltanto una cabala

Anno dopo anno, la vita continua; saremo dei sentimentali, ma restiamo ancorati alla visione di un susseguirsi di tappe, anche perchè il ciclo annuale corrisponde sempre ad un desiderio di analisi, ad una necessità di calcoli. Non ci guarderemo alle spalle; il 1968 ci ha già detto tutto, con i suoi risultati, le sue realizzazioni concrete, le sue impostazioni. È più interessante guardare ai mesi che ci attendono, per un anno che potrebbe anche definirsi di transizione, ma che tutti si augurano che non sia.

Nelle nostre amministrazioni, si sono redatti i « bilanci » — poveri o meno poveri a seconda delle possibilità — per quell'arco di tempo che dovrebbe concludere la « tornata » quinquennale, iniziata nel novembre del lontano 1964. Potrà sembrare strano, pensare ai « preventivi » come espressione principale di interesse, ma è sacrosantamente vero che il metro per misurare il cammino sta nelle cifre di una previsione che riassume, in termini finanziari, la situazione reale dei nostri paesi, dei nostri comuni. Se dovessimo riferirci alle convergenze valligiane, dovremmo ripetere i termini già noti, in un contesto di fattività che ha dovuto tener conto di molti sbocchi positivi ed ha saputo anche affrontare le risultanze negative dell'alluvione novembrina. Senza soffermarci sugli itinerari percorsi (e sono stati molti, in direzioni molteplici), è proprio sulla ripercussione dell'azione generale nelle risultanze locali che si ritrova la prova del nove della viabilità dell'azione centrale. Incominciamo dalla consapevolezza: sarebbe troppo semplicistico affermare che i problemi non hanno, relativamente, il peso che si poteva intravedere tempo fa. I problemi esistono, incombono, ma hanno cambiato aspetto, sono i problemi della crescita e sono, soprattutto, i problemi della utilizzazione degli strumenti ottenuti.

Il Consorzio di bonifica, le sistemazioni finanziate dallo Stato, dal Consiglio della Valle, nelle rispettive parti di competenza, consentono di avvicinare un certo culmine, di costituire un insieme più organico che ormai si preannuncia nei suoi termini più estesi. Si collegano a questa realtà alcune considerazioni generali. Poiché la Valsesia ha bisogno di queste strutture, ha lavorato per ottenerle, ha avuto la fortuna di vederle esecutive grazie agli interessamenti autorevolissimi delle sue rappresentanze più qualificate, è indispensabile che la loro fruibilità non trovi elementi esterni di ritardo. I problemi della manutenzione, della viabilità invernale, dei servizi pubblici (posta, telefono, televisione e via dicendo) non possono disanco-

rarsi dalla mutata situazione. Siamo al fattore esterno, quello spicciolo, nel quale subentra una organizzazione intermedia: possiamo dire, a questo proposito, che ci sia piena soddisfazione? Evidentemente, no. Il recapito della posta mantiene una impostazione organizzativa semplicemente assurda; lungo le strade mancano i mezzi necessari (non tutti gli inverni si assomigliano) e la volontà degli uomini non sempre riesce a superare le carenze meccaniche. Per la televisione, la priorità viene dettata, a quanto pare, dal numero delle utenze in relazione alla riconosciuta difficoltà di raccordi estensivi delle stazioni ripetitrici. Non sono cose da poco. Sulla scorta di questa premessa, portiamoci dunque al livello locale. Anche qui abbiamo, in genere, cbeagazioni notevolissime; al timone di nostri comuni vi sono persone davvero meritevoli di ogni elogio, che stentano a trovare le pur attese e richieste sostituzioni. Nei comuni, le possibilità sono legate all'ordinaria amministrazione e, per alcuni, esiste anche la questione del personale tecnico; si cambiano i segretari; vi sono segretari che devono pensare ad un numero piuttosto rilevante di impegni nell'ambito di molti comuni, per cui le giornate di presenza sono limitate ed il lavoro si accumula, e tutti sappiamo quanta importanza abbia la « pratica » nella « procedura », per giungere ad un risultato, anche se scontato in partenza.

Dobbiamo poi accennare anche alla crisi dei trasporti pubblici, sostenuti fortunatamente dal concomitante impegno del Consiglio della Valle e del Comitato Scolastico Valsesia-Valsesera per i servizi scolastici. In difetto di tale impegno, ci troveremmo di fronte a quelli che sono stati chiamati i templi del « dopo corriera ». Ebbene, tenuto conto di quanto abbiamo riepilogato, proprio basandosi sui « bilanci », dobbiamo dire che, nonostante tutto, le prospettive non sono negative, tutt'altro. Abbiamo parlato di consapevolezza e ritorniamo a questo punto basilare di considerazione. Pensiamo che, nello svolgimento di questi primi tempi dell'anno nuovo, il valore di una collaborazione sempre più estesa saprà mantenersi ed arricchirsi. Se ne dovrebbe concludere che la semina copiosa abbia rinsaldato, intorno a tutti i temi della speranza e della ripresa, una più sicura partecipazione.

Secondo noi, la situazione generale va vista in prospettiva. Non si possono, infatti, dimenticare le sollecitazioni che, prendendo lo spunto dalla realtà economica, sono andate sempre più facendosi sentire nelle zone, come la nostra, di depressione; non si possono dimenticare i punti di partenza: non si



L'immagine è di alcuni anni or sono. Inverni « buoni » hanno favorito una « diradazione » dei mezzi, anche in seguito alla statizzazione della Gattinara-Alagna. Quest'inverno, la recrudescenza nevosa ha messo in risalto, accanto alla volontà degli uomini, una carenza di mezzi. Occorre che la dotazione torni a consolidarsi secondo la promessa di questa fotografia

posseno dimenticare le trasformazioni sociali che hanno colpito, in genere, il mondo rurale e quello montano in particolare. Non c'erano, di conseguenza, scelte che non fossero quelle di portare avanti un lavoro articolato, allargato perchè gli influssi non fossero frammentari, o rivolti ad una parte sola. Vent'anni si sono riempiti di questi traguardi ed hanno lasciato il segno. Nel momento in cui, perciò, si richiama l'attenzione sulle ulteriori necessità d'ordine esterno, a mezza strada tra gli organi locali e quelli extra valligiani (come l'ANAS, la Provincia, gli enti), non si trascuri di garantire l'afflusso di ogni possibilità che possa prodursi localmente.

••

Così si presenta anche questo 1969: esso poggia i suoi inizi su un mantenimento quantitativo delle popolazioni che, salvo qualche eccezione nelle zone di sviluppo ancora discontinuo, pareva assolutamente irraggiungibile; oggi si vanno moltiplicando i « consorzi » dei terrieri per le valorizzazioni delle plaghe abbandonate; oggi si parla di nuclei di selezione in ordine ai problemi dell'allevamento zootecnico; oggi si parla, per una buona superficie della valle, di un turismo invernale alla pari con quello delle stazioni più celebrate; oggi si punta, con più incisività, sulla lievitazione delle energie locali attraverso la proliferazione di istituzioni tra le quali spiccano, al posto d'onore, le numerose « Pro Loco ». Immettendo tutto questo impegno nella parte continuativa dei lavori pubblici, non è difficile concludere che, anche nel 1969, non mancheranno i traguardi. Forse, come sempre avviene quando le cose sono in atto, non se ne avvertiranno immediatamente le portate e l'anno sembrerà ripetere le medesime cadenze, ma è sulla distanza che il giudizio dovrà venire formulato, come oggi possiamo fare su tutto un periodo che abbiamo trascorso. I « salti » non avvengono in un cammino così ponderoso e multiforme; sarebbero appariscenti ma non duraturi; meglio l'acquisizione sicura, simile al passo del montanaro destinato a resistere, a vincere le asperità, a dominarle con sicurezza.

Due sono state le preminenze che sono apparse, nella cosiddetta « evidenza », lo scorso anno: l'invito ai valsesiani lontani per un reinserimento fattivo nella vita della Valle e il ponderoso impegno per una migliore preparazione della nostra gioventù. Non vorremmo ripetere cose già note. Il primo punto, tuttavia, ha una sua logica che si ancora allo svolgimento del discorso che abbiamo intrapreso: l'amore per la terra nativa può e deve trovare il modo che vada oltre la suggestione emotiva. Non possiamo sperare un « ritorno » utopistico, ma possiamo credere in una collaborazione, specialmente quando esistono, come in molti casi, i supporti perchè la collaborazione stessa non sia solamente di conforto morale. Certe conquiste portano già il nome del valsesiano che ha creduto nell'avvenire della sua terra, che ha creduto nell'azione svolta da chi ha siglato la rinascita valsesiana con il proprio nome e le proprie opere; altre potrebbero diventare possibili e le direttrici non mancano, specie dove esistono squilibri da comporre nelle varie articolazioni.

Il secondo punto è l'orgoglio della Valle. Anche qui, gli orizzonti sono ancora aperti, perchè va colmata ancora la spe-

requazione che si manifesta alla conclusione della scuola dell'obbligo, attraverso una più radicalizzata possibilità di scelta, soprattutto in ordine alle esigenze professionali quali possono presentarsi nell'ambito della Valle e del mercato del lavoro che la Valle stessa propone. E l'orientamento professionale? Dobbiamo proprio crederci come conquista dalle proprietà maturistiche? Evidentemente, la via giusta è quella della valutazione mediana. Gli incontri « scuola-famiglia », che hanno avuto origine a Rimella, stanno già trovando alcune imitazioni; occorre generalizzarle, specialmente al livello di scelta, non fosse altro che per avere una cognizione precisa delle volontà e delle autentiche necessità. L'assorbimento delle disponibilità in questo campo non è mai eccessivo, anche se costa preoccupazioni. Del resto, l'esigenza è sentita se noi vediamo, come vediamo, una analoga disposizione al livello delle varie amministrazioni. La scuola è stata capita nel suo valore, anche dove l'impegno è proporzionalmente molto pesante e questa, sissignori, è una conquista di civiltà.

In questo rotarsi di competenze che sono costruttive in modo più accentuato nella misura in cui si ordinano su una unità di intenti, come è avvenuto e come il Consiglio della Valle ha insegnato a fare con l'esempio, il traguardo amministrativo del 1969 è molto importante. L'impegno diretto di esperienze « esterne », che si è verificato in molti centri piccoli anche a livello della massima responsabilità locale, può essere visto sotto una duplice riflessione: positiva, se considerata in rapporto a quella prospettiva di « legame » con i sentimenti di valsesianità che albergano anche in coloro che, pur risiedendo lontano dalla Valle, non dimenticano le sue necessità e soprattutto i problemi del luogo d'origine: relativamente positiva — a parte l'impegno personale di tutti che è assolutamente fuori discussione — laddove non si è verificata la surrogazione effettiva di tutti i giorni, di tutti i momenti. Pensiamo che una forza tanto positiva debba continuare in analogia con quanto si è concretato, con l'avvertenza però di abbinare a tale autentica abnegazione una collaborazione valida e continua. Il legame di fatto è quasi ovunque avvenuto e basta scorrere le cronache degli anni che sono trascorsi per constatare quanto ciò sia apparso evidente: è questione, perciò, di continuare per mantenere e migliorare.

••

Se il 1969 ci darà quanto ha promesso, siamo sicuri che sarà anch'esso un anno utile, un'annata feconda lungo l'« escalation » che non deve subire arresti. E' sempre intorno al Consiglio della Valle che deve formarsi e cementarsi l'unità, così come è intorno alle altre istituzioni — e prima fra tutte il Consorzio di bonifica — che va continuata l'azione per agguingere quanto è possibile. I valsesiani non devono dimenticare l'incidenza che alla vita della Valle è derivata da queste nostre istituzioni: l'unione fa la forza anche nei confronti di quelle carenze intermedie che solo dalla sollecitudine continua di un valido ed ininterrotto intervento (come è sempre avvenuto) possono colmarsi entro termini ragionevoli di tempo.

c. p.

COMPAGNIA ANONIMA D'ASSICURAZIONI DI TORINO

Remo Pugno

AGENTE PROCURATORE

Piazza Vitt. Emanuele (1. piano)
Telefono 51.304

Varallo

Tre storie borgosesiane

Lana, tessuti, maglieria, tappeti, alimentari, generi svariati di artigianato, tutto ciò è Borgosesia. Ma il passaggio ha avuto tutte le sue gradualità. La prima storia risale alle origini, al di sopra del censimento attuale, e non è una storia con la « esse » maiuscola; potrebbe essere il racconto di una donna di alcuni secoli or sono, una delle molte donne dei « contorni » che, una volta all'anno, da metà settembre a metà ottobre, lasciava le case per un lavoro che pare richiamare una scena « western ». Si può immaginare l'ampio recinto erboso, tra quello che doveva essere, allora, il nucleo abitato, entro il quale, poco a poco, si ammassavano le pecore, tante pecore, una quantità di pecore. Non era la Valle ad assicurarne la presenza; greggi belanti venivano dal Bergamasco, dal Biellese, dalla Valsoana, dall'Ossola; ve n'erano, al momento di maggiore presenza, più di trentamila (solo all'inizio del secolo scorso il numero era disceso sulle diecimila).

La donna, come tante altre, aveva acquisito la sua specialità, quella della « tondita »: sapeva tosare, in fretta e bene, pecora dietro pecora, giorno su giorno, instancabilmente, per ammassare la lana, quella che oggi sarebbe denominata « vergine », quale veniva dal vello intonso. Il lavoro, dunque, durava un mese e la motivazione stava nei commerci. La valligiana era impegnata a « cottimo », un tanto per pecora, qualcosa come due soldi al capo ed era la sua stagione, quella che consentiva una acquisizione straordinaria di tante monete quanta era la sua velocità, con i padroni degli armenti in attesa della pesatura e della ricompensa che rendesse valido anche il loro pellegrinaggio annuale. Un pellegrinaggio lento sulle strade più brevi e non battute, con le fermate e le soste in armonia con le complicate disposizioni campestri dell'epoca. Il lavoro finiva e la lana, pigiata in matasse, veniva venduta ai commercianti biellesi, caricata sulla schiena dei muli ed avviata verso le zone biellesi per la sua lavorazione.

Sembra una favola ed è invece la rievocazione di un principio, perché, cessato il sistema con l'affermarsi della civiltà industriale, nel 1850 i fratelli Antongini trassero lo spunto per aprire, in Aranco, lo stabilimento per la filatura della « lana lavata e pettinata meccanicamente », quello stabilimento che, nel 1873, società per azioni, divenne « Manifattura di lane in Borgosesia », tre anni esattamente dopo l'apertura del nuovo opificio, cui la direzione di Giuseppe Magni, cavaliere del lavoro, avrebbe poi dato un impulso che ancora, attraverso l'opera dei suoi successori, regola e sigla tanta parte del lavoro cittadino. Dall'an-

tica tosatrice all'operaia di oggi, il passo ha determinato un destino.

La seconda storia è quella di un emigrante, un borgosesiano trapiantato in Francia, uno dei molti tra i convalligiani che lavoravano al di là delle Alpi, riservandosi il diritto ed il piacere di tornare, per un certo periodo all'anno, alla città natale. Di solito, il periodo più opportuno, trattandosi di gente particolarmente impegnata nel campo della edilizia, era quello invernale. Si conoscevano un po' tutti, anche, in Valle, si sparpagliavano poi nelle varie direzioni, verso i rispettivi paesi. Ma l'amico borgosesiano sapeva che, un sabato qualsiasi, avrebbe trovato, al mercato, tutti i « francesi » come lui. Era un po' come una tradizione, una caratteristica: non solo si trattava di comperare le provviste per la famiglia con la larghezza che il risparmio annuale aveva concesso, ma anche di riunirsi, dapprima in piazza, e poi al caldo ospitale di qualche osteria, per raccontarsi vicendevolmente le avventure del comune lavoro.

Erano, quelli, i « mercati dei francesi », una denominazione particolare nell'arco dei mercati settimanali dell'anno intero. Il commercio del sabato era importante, uno tra i più importanti, con un circuito che comprendeva affluenze da Quaronna, da Grignasco, da Cellio, da Guardabosone, da Postua. L'emigrante notava che le pur vaste piazze diventavano anguste per la folla di gente che vi accorreva. Il posto d'onore era rappresentato dalla frutta che vi veniva portata in « quantità enormi » se appena l'annata fosse stata buona.

La frutta, quella locale, non ha più siffatti vertici quantitativi; i « mercati dei francesi », non sono che un ricordo; il nostro amico immaginario, dopo il guadagnato riposo della tarda età, riposerà da tempo all'ombra dei cipressi, ma la tradizione commerciale, nelle forme attuali, anche oltre la continuità del mercato del sabato, è un'altra componente importante nel tessuto economico di Borgosesia, un commercio che prospera nelle sue manifestazioni di botteghe, che si intreccia intorno alle molteplici attività, che porta ed arreca ricchezza, nell'ambito di possibilità sempre aperte. Non ci sarà più l'industria dei cappelli, che ha celebrato i nomi dei Gugliemina, degli Zenone, dei Bevilacqua, dei Ratti, degli Joretta, dei Pignatta, dei Taborzi, ma ci saranno altre specificazioni, con la collocazione, per le vie del mondo, dei tappeti — prodotti dalla SAMIT o dalla Silt di Bonardi —, di altre attrezzature per la casa, di generi alimentari — tra cui i salumi della Franchi —, di tanti altri oggetti che stanno tra l'artigianato tipico e lo smercio normale.

E c'è una terza storia, che riguarda un uomo, Can. Don Pietro Calderini, il borgosesiano illustre, laureato in belle lettere e filosofia, che insegnò a Ceva, a Cesena, a Mondovì e, per 36 anni, fu educatore alle Scuole Tecniche varallesi. Giornalista, fu il fondatore del Museo di Varallo, della Sezione del C.A.I., dell'Osservatorio meteorologico. Il suo nome è tra i più insigni, il suo busto nel « Pantheon » delle glorie valsesiane. Ecco, questa storia, meno immaginosa ma più concretamente positiva, cementa un altro aggancio che amplia il respiro sulla Valsesia intera e che lega indissolubilmente il nome di Borgosesia ad una



Can. Don PIETRO CALDERINI

tradizione che non ha confini, quella tradizione che persevera nelle istituzioni, che si arricchisce di nuovi contenuti, culturali, artistici, scolastici, sportivi.

Se vogliamo trovare i punti d'origine, non è difficile, come si vede, prendere le mosse per spiegare il fenomeno prezioso dell'odierna Borgosesia. È il filo che si dipana, attraverso mille figure, da una nascita operosa, da una operosità congeniale, da un respiro che ha saputo trovare, in ogni campo, l'ossigeno più puro per diventare più forte, più profondo.

Dalle mani umili di un'abile operaia, dalla vivacità di una « piazza » collocata al crocevia inferiore della Valle, dalla mente eccelsa di un grande uomo, si costruisce una storia molto più importante, quella storia che è la vita di tutti i giorni, alimentata da una crescita che qualifica la Valle medesima.

Giuseppe Mariani

Continua il gioco dell'« identikit »

Ritroviamoci come eravamo



Secondo capitolo: il gioco dell'« identikit » ha una nuova sequenza per potersi esprimere in una nuova ondata di ricordi. Eravamo certi che avrebbe interessato e non ci siamo sbagliati. Il « count-down », il conto alla rovescia, alimenta le nostalgie soprattutto quando si presenta con chiari punti di riferimento per la memoria di molti. Ed è così che è fiorita una nuova scelta. Ci sono passati sott'occhio, in questi mesi, autentici cimeli ed è con molto dispiacere che, dopo averli ammirati e rimirati, li abbiamo ricollocati nell'archivio. I nostri richiami vogliono e pretendono alcuni allacciamenti, devono inserirsi in un contesto di interessi vivi, avere agganci che chiudono le epoche in una parentesi ben precisa ed in una collocazione non ordinata, ma quasi accidentale, come se le vecchie fotografie fossero state tolte a caso dal cassetto in cui erano contenute e poste, una accanto all'altra, per favorire una ricerca a « mosca cieca ».

Riappare, così, come inizio, un ri-





chiamo alla cara e vecchia « Scuola tecnica » di Varallo, quella fucina in cui si sono forgiate le menti che, per decenni, hanno guidato la Valsesia nei posti di maggiore responsabilità, quella fucina dalla quale hanno preso il volo personalità che si sono affermate nei vari campi del sapere o professionisti che rappresentarono, nel segno dei tempi, una scelta di capacità nel campo delle varie attività, in Valsesia e fuori Valsesia. I primi nomi fioriscono immediatamente: quello di don Giulio Romero, il sacerdote varallese studioso, il paziente ordinatore del Museo; quello del prof. Pietro Strigini, il maestro, il poeta, il forgiatore di menti e di cuori; quello della prof.ssa Giannini, la consorte del sempre compianto « comandante » degli alpini valesiani, scomparsa tanto prematuramente nel fulgore di una appena accennata maturità. Ed altri si ritroveranno, con Luigi Balocco, intorno all'alfiere che, da ligio servitore della « scuola » varallese, è poi diventato uno tra i dispensatori delle notizie quotidiane.

Restiamo, poi, nel campo della nostalgia. Per una « Santa Cecilia » varallese — una delle tante — davanti all'albergo « Monte Rosa », al termine della « riunione conviviale » si è soffermata la « Banda Cittadina ». Ecco Cesare Baratti, accanto al vice-sindaco del tempo, avv. Scaglia, all'assessore comm. Diego Grober, al m° Brignola. Guardiamoli, questi musicanti; ritroveremo uno scorcio di tante feste, di molte manifestazioni; troveremo molti visi che ci è dato solo di rivedere in fotografia e ne troveremo molti che sono con noi e con noi risentono il desiderio di una rinascita. Ci sono i balconi e le figure che si affollano sono molto interessanti: Lodovico De Luca, Guglielmina, Pianta, Camillo Fuselli, Giovanni Preti, Adolfo Fornara.





Bongiovanni, Chiocca. C'erano e nel rimpianto della loro perdita ci lasciano, quasi, un ammonimento, quello cioè che anche oggi si sappia continuare nello spirito con il quale vissero ed operarono, in mezzo e per le istituzioni.

Il terzo è un gruppo particolare che, per Varallo, in un momento come questo, assume persino il significato di una promessa. Le colonne di mattoni rivelano l'interno di Sottoriva, del vecchio Oratorio ed intorno al vessillo della « Pietro Calderini » si allineano i « giovani » del tempo, più di trent'anni or sono, in un gruppo compatto. L'attuale prevosto di Romagnano, can.co Tosi, si riconoscerà nella sua veste di giovane assistente, con accanto quella bellissima figura di Virginio Bertinelli, troppo presto rapito alla città; una personalità che, se fosse rimasta, avrebbe inciso, sicuramente, nella stessa storia amministrativa e civica della Valle con un peso ed un valore di grande rilievo; c'era anche suo padre con lui, un'altra colonna delle associazioni cattoliche, e poi Bolognesi e Festa ed altri, altri ancora. Come non ricordare, tra le altre figure di questo gruppo, i cui « ragazzi » sono oggi professionisti e uomini di rilievo sociale, qualcuna che fu più sfortunata: ecco Barras, ad esempio, caduto poi, con Camaschella, sulle pareti del Tagliaferro, ecco Bruno Dalberto che non sarebbe più tornato dalla prigionia della Germania. Tutti gli altri sapranno, sicuramente, ritrovarsi, e chissà che molto presto, un analogo « assieme » di giovani di questi anni non possa riunirsi, insieme agli altri di tutti i tempi, nel momento i cui, nella stessa località, sarà un altro particolare, quello dell'auspicato nuovo Oratorio, a fare da sfondo alla sapienza del fotografo.

Il passo che segue è breve. Siamo ad una classe del Ginnasio D'Adda; anche qui le scelte ed i riconoscimenti sono facili; è una foto che propone, tra le molte dell'epoca, ristrette ad una classe di studio, un certo numero di studentesse, per lo più in minoranza, a quel tempo. Lo dicemmo già l'altra volta e lo ripetiamo ora, anche in vista di una fotografia che andrà agglungendosi più avanti: nei docenti c'è sempre un richiamo alla continuità. P. Allovio è più giovane, ma è lui, perchè è dal 1935 che « posa » per i ricordi scolastici delle nostre scuole superiori: francamente, il lungo periodo non potrà mai dissociarsi dalla sua operosa, vigile e continua dedizione.

E torniamo più indietro per gli « anni belli » dei « maturandi » di ventitre anni or sono. Anche qui le « convergenze » di presenza sono fitte, perchè si indovinano persone di diversi centri della Valle. Rivediamo, tra gli altri, il nostro direttore giovanissimo (quasi non ce lo ricordavamo, così), un amico che dirige una grossa farmacia torinese, professori che van per la maggiore, non soltanto a Varallo ed a Borgosesia; ragazzi che han fatto parte, per diverse annate, del mondo giovanile varallese e valesiano, ragazzi che studiavano e si divertivano, dopo una prova difficile che aveva affinato il loro carattere, testimoni ed

anche protagonisti di una « contestazione » che esprime un anelito ben nobile come premessa di un riconquistato migliore destino. Ma, via, non lasciamoci prendere dalla tentazione dei paragoni; non vogliamo che entrino problemi di tale natura. Noi vogliamo solo ricordare e rivedere come eravamo, null'altro.

L'accostamento, a questo punto, è occasionale in senso relativo. Un po' di grazia, più contemporanea, vicinissima a noi, vuole « legare » le epoche e le generazioni; per lo più, queste ragazze, tutte belle, tutte splendide di gioventù, sono ormai « ragioniere » ma, poco tempo fa, erano studentesse e qui hanno sorriso all'obiettivo insieme al loro preside, ad alcune loro insegnanti.

Ecco, a questo punto, un « cimelio » che ci è uscito di mano, per il quadro che prospetta. Il colosso con la fisarmonica è il « Luisun », alto due metri, dalla forza erculeo, quello che, negli anni migliori, sceso dalla sua Rimella, era diventato celebre per aver portato, sulle sue spalle, le pesantissime porte bronzee della basilica del Sacro Monte. Gli sorride, vicinissimo, un Leo Colombo non facilmente riconoscibile e, lui, si è posto un po' come « mascotte », proprio nel modo che gli era congeniale, con la fisarmonica sulla quale rievocava sempre un motivo particolare, quello che suonava anche quando, impossibilitato a camminare e ridotto sulla carrozzella, si fermava agli angoli della città, per suonare e guadagnarsi, con il piccolo obolo dei passanti, il pane quotidiano.

Le visioni che seguono ripetono il « pranzo dei coscritti », uno di quelli che, con una certa cadenza tra gli anni, si ripetono per rinsaldare — come si dice — i vincoli di amicizia e di fraternità. In questo caso sono due classi di Borgosesia, o meglio, un « gruppo » ed una classe; il primo è degli autieri che, in una varia alternativa di età, hanno, un giorno, celebrato la loro appartenenza alla specialità esercitata durante il servizio militare; la seconda è quella del 1912, davanti al « Tre Re ». Il gioco si allarga, quindi, a prospettive che ancora tengono conto dei vari centri della Vaisesia, così come è per l'ultima foto, quella dei « coscritti 1930 » di Quarona. La rievocazione riconduce agli anni della spensieratezza, quando, sul quadrante della vita, battono i momenti migliori ed è proprio questa l'espressione che cogliamo sui visi che sono riprodotti. Saremo contenti se un palpito saprà di nostalgia, in qualcuno dei protagonisti, proprio come risposta migliore all'intendimento di queste antologie che vorremmo non finissero mai, che vorremmo invadessero la rivista intera, se fosse possibile.

Non sappiamo se faremo, a questo secondo traguardo, punto definitivo. La parola non resta più a noi, ma si rivolge, ancora una volta, ai lettori e se si ripeterà quanto ci ha riservato l'intervallo tra l'altro numero e questo, sicuramente dovremo ancora operare una scelta. Dobbiamo confessare che, da parte nostra, lo faremo più che volentieri.

...da Borgosesia a Quarona



Pascoli rivalutati per combattere il “doping”

Nei vari convegni delle Comunità e degli Enti che presiedono allo sviluppo dell'economia montana, viene puntualizzata, sempre con maggior frequenza, la necessità di un profondo rinnovamento della economia stessa, con particolare riferimento alla alpicoltura, sottolineando la necessità di una visione integrata dai vari problemi della montagna, da considerare in un contesto unitario di bosco, pascolo e turismo. Il rapido sviluppo tecnologico del dopoguerra, ponendo il problema della sperequazione dei redditi tra industria ed agricoltura, particolarmente montana, ha accentuato il fenomeno dell'urbanesimo con il correlativo spopolamento della montagna ed allontanamento dalla stessa di alcuni tra gli elementi migliori. E da tutti compresa la necessità di contenere, entro limiti accettabili, lo spopolamento montano, non solo per motivi di razionale sfruttamento della terra oggi abbandonata, ma soprattutto per motivi di ordine sociale, di conservazione di una stirpe valligiana fisicamente e moralmente valida.

In queste brevi note vorremmo soprattutto porre l'accento su questioni economico-sociali inerenti l'alpicoltura nella bassa Valsesia, non tralasciando l'attenzione, nel contempo, a problemi essenzialmente tecnico-culturali intesi alla migliore utilizzazione dei pascoli ed alla protezione del suolo montano dal dissesto idrogeologico. Nel presente quadro dell'economia pastorale sarà doveroso accennare, sia pure di sfuggita, al ruolo dell'economia forestale e del turismo, che devono essere considerati quali reali e necessarie integrazioni dell'alpicoltura. Come prima cosa è necessario puntualizzare il concetto di pascolo e di bosco. Molti terreni degradati che impropriamente, per tradizione, sono considerati pascoli, debbono essere invece destinati al rimboschimento. Al contrario, molti buoni pascoli non è prudente, nè utile, che vengano rimboschiti, sia per motivi di ordine tecnico, sia per mantenere un certo equilibrio tra le destinazioni culturali. Molti, in montagna, credono che i pascoli magri e degradati, con forte pendenza, possano essere impunemente destinati al pascolo caprino; a costoro bisogna ricordare che la capra incide l'erba rasoterra, agendo di strappo ed asportandone spesso le radici, per cui si facilita il degradamento del suolo e l'erosione, che vengono viepiù accentuati se in loco esiste un sovraccarico pastorale.

Dovrebbe essere superfluo soffermarsi ad illustrare le conseguenze negative al piano, prodotte dalle pendici mon-

tane degradate. La degradazione dei pascoli, non solo sono di danno alla attività pastorale, ma, soprattutto, se situati in forte pendio, anche alla capacità idrica del bacino. Infatti, lo sgrondo delle acque piovane è più abbondante e violento nei pascoli degradati con colture erbacee incapaci di un efficiente assorbimento. Questi terreni, all'infuori di ogni considerazione economica, se non convenientemente protetti, non possono rappresentare un sistema razionale di sistemazione idrogeologica. Solo il bosco, che rappresenta indubbiamente la forma di vegetazione più perfetta per

Prime prospettive di valorizzazione alpestre in Valsesia

la regolazione delle acque, può offrire tale protezione.

Come detto sopra, i pascoli poco acclivi, purché migliorati nella loro composizione floristica, potranno soddisfare ad una duplice esigenza: economica ed idraulica. Se si desidera un integrale sfruttamento del pascolo, il bovino potrà essere associato con l'ovino, in quanto il primo preferisce l'erba lunga, il secondo quella corta e più fine. In tal caso però dovrà essere decisamente evitato il sovraccarico pastorale perché l'ovino, essendo portato ad incidere l'erba più in basso, potrebbe provocare l'avvio a fenomeni di degradamento del suolo. Nella bassa Valsesia esistono zone suscettibili di sicuro sviluppo zootecnico, con presenza di un notevole potenziale foraggero, e servite da una rete viabile silvo-pastorale collegata con il fondovalle, indispensabile per lo svolgimento di una economia alpestre. Mi riferisco agli alpeggi che, in Comune di Varallo, partendo dalla Cima Barella, si estendono, attraverso le distese dell'alpe Previano, fino agli alpi Sacchi e Ranghetto, su una superficie effettiva di circa 320 ettari, costellati da ottimi giovani rimboschimenti di conifere. Questi alpeggi, che erano in via di progressivo abbandono (il carico iniziale di 220 bovini si è ridotto, ultimamente, a 50), soprattutto causa la mancanza di comunicazioni, sono stati recentemente valorizzati da una agevole strada forestale realizzata a cura dell'Ispettorato Forestale di Vercelli che, con partenza dalla Chiesa delle Pecore, attraverso i precitati pascoli arrestandosi, per il momento, all'alpe Sacchi.

L'alpicoltura di queste zone è assicurata, oltre che dalle precipitate infrastrutture, da un accertato potenziale zootecnico di fondovalle e di pianura, in grado di garantire, nel tempo, un carico normale agli alpeggi. Questo problema, di importanza fondamentale, è già stato affrontato con lodevole successo nell'estate del 1968, con la monticazione di 40 bovini negli alpi di Cervarolo. Individuato un nucleo di sicuro sviluppo zootecnico (come il territorio Previano-Sacchi-Scanfurno, in Comune di Varallo), è necessario predisporre un rilevamento analitico dei singoli alpi, dal quale risulterà quali alpeggi debbano essere razionalmente sistemati, tenendo presente anche i possibili sviluppi del turismo ed i vantaggi derivanti alla economia forestale, e quali altri, invece, abbandonati perché troppo piccoli, scomodi e comunque non suscettibili di economico sviluppo. Questa fase di indagine è particolarmente delicata perché, pur ponendo difficili problemi di carattere sociale e politico, deve essere considerata secondo criteri obiettivi di opportunità economica. Una volta deciso quali alpi potenziare, si pone il problema dell'incremento della attrezzatura ricettiva esistente ed il miglioramento del cotico attraverso semine di foraggiere e adeguati impianti di fertirrigazione, utilizzando mutui e contributi che lo Stato offre.

Infine, è doveroso suggerire, quale presupposto per una sana attività alpicola, l'introduzione della gestione cooperativa (tramite le stalle sociali), che può eliminare i condizionamenti e le difficoltà annesse al frazionamento della proprietà e all'allevamento zootecnico di pochi capi in aziende di tipo ormai superato.

Dalle brevi note esposte, abbiamo visto come l'economia forestale della montagna di Varallo, con le sue infrastrutture, sia un fattore di stimolo e di propulsione non solo per l'alpicoltura, ma anche per il turismo. Il turismo è il nuovo elemento da inserire nel contesto dell'economia montana, verso il quale il valligiano deve rivolgere la propria attenzione per integrare i più modesti introiti che gli derivano dal bosco e dallo sfruttamento del pascolo.

Auspichiamo pertanto che, anche per la Valsesia, il trionfo turismo, bosco e pascolo possa garantire vita decorosa al valligiano.

Dr. Giancarlo Boccagni

Ispettore addetto
all'Ispettorato Provinciale di Vercelli

Quando la cura dei boschi diventa una missione

Quante volte, passando fra alte fustaie di larici e abeti, tra il verde intenso di contorti castani o sul soffice, compatto tappeto di foglie cadute dai rami di un faggeto, siamo stati affascinati dal mistero del bosco e rapiti dalla pace che lo pervade.

In quei momenti, ben poco ci sentiamo indotti a considerazioni più prosaiche: sulla fatica, sulle assidue cure profuse per ciascun albero di quel bosco. Per questo, desideriamo soffermarci sugli uomini a ciò preposti e più precisamente sugli uomini del Corpo Forestale dello Stato operanti in Valsesia, rendendo omaggio contemporaneamente alla loro costante, appassionata dedizione a salvaguardia ed estensione del nostro patrimonio forestale.

La presenza del Corpo in Valsesia risale a parecchi anni or sono e la sua strutturazione ha subito nel tempo varie modifiche, fino a consolidarsi, nel dopoguerra, nella attuale. In questo ultimo periodo, fino al 1964, constava di 6 Stazioni, a Boccioleto, Borgosesia, Cravagliana, Mollia, Scopa e Varallo, in ciascuna delle quali prestavano servizio due militi. Ma sia per l'inadeguatezza dei mezzi che per la visione locale dei problemi il lavoro risultava disperso e poco incisivo. Dal 1964 venne attuato il raggruppamento in due importanti Stazioni, a Scopa e Varallo. Effettuato a titolo sperimentale per la prima volta in Italia, ha subito rivelato grande funzionalità, con notevole giovamento, per quanto concerne la visione generale dei problemi e sotto l'aspetto — molto importante — della amalgama degli uomini. Il merito della coesione e funzionalità raggiunte è da attribuire ai singoli componenti le Stazioni e ai loro comandanti, maresciallo Giacopazzi a Varallo e brigadiere Morello a Scopa, i quali, con la comprensione dei superiori, hanno saputo fondersi, al di là dei gradi e delle distinzioni personali, in un'unica, salda unità operante, fondata sulla reciproca stima e amicizia. Del resto, chiunque in Valle ha potuto avvicinarli, ha prontamente individuato i pregi della loro personalità, gioviale, ricca di umanità e, nello stesso tempo, forte e schietta, tale da destare all'istante un sincero sentimento di simpatia. Lo testimonia anche un aspetto delle loro attività, rappresentato dall'assistenza ai valligiani, non solo per quanto riguarda i problemi attinenti alle loro specifiche mansioni, ma anche per altri del tutto estranei e affatto di loro competenza. Ed è soprattutto in questi quotidiani rapporti con la gente di montagna che affiora la loro sensibile umanità, sì da essere considerati i primi amici dei

montanari. Quanto gli investiti della responsabilità della auspicata riforma della Amministrazione statale dovrebbero far tesoro della esperienza degli uomini della « Forestale » in Valsesia! Specie perchè — ed è questo che principalmente ci si attende, oltre ad una riforma di organi e strutture — si auspica una profonda mutazione nei rapporti di gerarchia all'interno dell'Amministrazione stessa e nel modo di configurare le relazioni tra cittadini e Stato, pesante finora in ancor troppi suoi funzionari.

Fra i settori verso cui è diretta l'attività dei « forestali » nella nostra Valle, si evidenzia l'opera di rimboschimento e di difesa del bosco: è un lavoro sconosciuto ai più, svolto in luoghi lontani dai centri abitati e raggiungibili solo con molte ore di cammino. Parlare di tale attività è come raccontare la storia del bosco: nella prima fase, la raccolta dei semi, la semina nel vivaio, il trapianto dei germogli, la cura delle pianticelle; quindi la scelta di quelle più adatte alla natura del terreno da rimboscare e del clima; e infine la loro collocazione, con le cure continue, assidue di ripulitura e di difesa dal pascolo e taglio abusivo, fino a che la pianticella si è fatta albero.

Quando però, dopo tanto lavoro, le fatiche paiono concluse, ecco avanzarsi il più pericoloso dei nemici: l'incendio boschivo. La sua continua incombenza è la più grossa preoccupazione dei « forestali » ed è un problema che li assilla costantemente, turbandone persino i sonni, tanto più che la vigente legislazione al riguardo è largamente insufficiente e trattata in ordini distinti di legge, con norme non sempre chiare e spesso in contrasto tra di loro. Tuttavia, nonostante tali difficoltà, l'insufficienza del numero e la scarsità dei mezzi, essi finora, con il determinante aiuto di vigili volontari, principalmente di quelli di Scopa, li hanno sempre combattuti, a volte anche con grave rischio della loro incolumità. Chi li ha visti all'opera in simili circostanze, ha capito quanto il bosco rappresenti per loro. Ma oltre il legame affettivo ed al dolore per anni di lavoro distrutti che — essi dicono — a qualcuno potrà anche non interessare, vi sono gli ingenti e incalcolabili danni provocati a tutta la comunità. E' quanto mai difficile valutare il danno che un incendio boschivo provoca, essendone investiti numerosi settori di difficile individuazione. Non è quindi sufficiente li-



mitare il calcolo all'accertamento del danno immediato e alla perdita di materiale legnoso: oltre alle piante bruciate e al costo delle opere di ripristino con nuove piantagioni, un incendio boschivo significa anche effetti nocivi sulla rinovazione spontanea da seme o da ceppaia, maggior facilità di attacchi parassitari alle indebolite piante superstiti, diminuzione della protezione del suolo dal disordine idrogeologico, distruzione della selvaggina e della fauna ivi dimorante, perdita o almeno sensibile diminuzione del valore turistico della località colpita, spese per il pagamento degli operai reclutati per le opere di spegnimento, eventuali danni a costruzioni rurali e turistiche o alle abitazioni e, nei casi più gravi, persino perdita di vite umane.

Di tutto ciò, quello che più rattrista è la constatazione amara che quasi sempre l'uomo ne è la causa, dovendosi quasi escludere la possibilità di incendi dovuti ad autocombustione. Particolari cause ambientali (siccità, strati di erba, foglie secche, vento, ecc.) possono favorirne il rapido estendersi ed anche il suo sorgere, però senza la scintilla provocata dall'uomo esse da sole non sarebbero sufficienti. Tra le cause più

comuni sono da annoverarsi l'imprudente abbandono di fuochi accesi da gitanti, il noncurante disfacimento di mozziconi di sigaretta e di cerini, l'abbruciamento da parte degli agricoltori di ristoppie, erbe, foglie secche o di residui di utilizzazioni boschive. Tutte imprudenze che, particolarmente nella ventilata e secca stagione primaverile, sono alla base dello svilupparsi di immensi roghi. Se da un canto è determinante l'imprudenza, l'inesperienza e la trascuratezza dei gitanti (moltissimi incendi vengono avvistati nelle notti successive a giornate festive), d'altro canto anche le popolazioni locali hanno la loro responsabilità, essendosi accertato, talune volte, che proprio il fuoco acceso per l'abbruciamento è stato la causa di incendi di una certa gravità. Oltre a ciò il bosco è anche vittima di atti esecrabili, di persone non degne di figurare in società civile: a volte l'incendio boschivo è causato dolosamente, per ripicca, contrasti personali o vendette. Al riguardo si sono osservati incendi scoppiati contemporaneamente su versanti prospicienti, appiccicati per far accorrere in un luogo spegnitori e « forestali » ed essere così liberi di agire in un altro, indisturbati, a danno della altrui proprietà. Anche il sistema usato

è conosciuto: il più delle volte quello cosiddetto della « candela », che consiste nel preparare in località riparata dal vento un incavo con rami attorcigliati, alla cui base vengono poste foglie ed erba secca collegate con fogliame attorno. Viene successivamente accesa una candela all'interno, cosicchè — quando è consumata — le foglie si incendiano e in breve le fiamme dilagano. Però passa ancora del tempo prima che siano avvistate, poichè il piromane ha avuto cura di predisporre il congegno in un avvallamento, nascosto alla vista dei centri abitati o degli alpeggi; egli può così riparare con tutta comodità a casa o addirittura — come ultima beffa — celarsi tra le squadre degli spegnitori.

Da quanto sopra, è facile arguire quale sia la preoccupazione dei « forestali » di cui si diceva. Ultimamente la situazione si è fatta ancor più difficile per il crescente rarefarsi della disponibilità di manodopera nelle zone montane, con conseguente difficoltà nel costituire repentinamente squadre di spegnitori. Per cercare di ovviare almeno in parte a questo stato di deficienza, il Consiglio della Valle si è unito agli sforzi del Corpo Forestale, costituendo, in stretta collaborazione, un « Fondo Valsesiano Antincendi », alimentato da una parte delle quote dovute dai Comuni, all'atto del taglio del boschi, a titolo di migliori boschive, e da contributi dei Comuni stessi, della Amministrazione Provinciale e della Camera di Commercio di Vercelli. Mediante questo « fondo », il Consiglio della Valle ha inteso colmare le lacune più vistose dell'attuale sistema, garantendo agli spegnitori volontari una adeguata retribuzione oraria tale da indennizzarli, almeno, delle ore di lavoro sottratte alle rispettive occupazioni. Finora i volontari agivano pressochè a loro rischio e gratuitamente, non essendo adeguatamente assicurati e non potendosi considerare in alcun modo retribuita la attuale indennità oraria di L. 180 lorde, prevista dalla legge. I risultati positivi si sono già appalesati con il rapido reclutamento di circa 40 volontari; i vantaggi nelle opere di spegnimento sono facilmente pensabili e si aggiungono a quelli di consentire ad alcune guardie forestali di procedere, nel tempo consentito dalla legge, al fermo dei sospettati di incendio doloso e alla verifica degli eventuali albi accampati.

Rientra ancora nel piano del Consiglio della Valle l'installazione di apparecchi telefonici nei centri di confluenza dei volontari, la fornitura delle attrezzature, del materiale e dell'abbigliamento necessari, oltre l'adozione degli altri provvedimenti per il migliore funzionamento della iniziativa. Tutto ciò, ovviamente, in via transitoria, nell'auspicio che gli attesi provvedimenti vengano adottati.

Nelle future prospettive di lavoro del Corpo Forestale dello Stato in Valsesia, nuovi traguardi sono di vivo interesse per la vita della Valle. Più affascinante di tutti la penetrazione nei boschi mediante una fitta rete di viali tagliafuoco. L'interesse va oltre la funzione insita nella denominazione, per abbracciarne anche altri molti importanti. Quel-

Li ho visti....

- Li ho visti inerparsi lungo dossi scoscesi, nella foresta buia, ove le trafiggiture dei raggi solari cadono come schegge d'oro sul tappeto erboso del sottobosco;*
- Li ho visti, sereni, entusiasti, contemplare la piccola piantina, accarezzarla quasi con tenerezza, proteggerla dal vento impetuoso;*
- Li ho visti, orgogliosi, rimirare il fusto d'abete slanciato a bucare l'azzurro del cielo, misurarlo, analizzarlo, studiarlo come il medico cura un paziente;*
- Li ho visti parlar col montanaro, consigliarlo, guidarlo, aiutarlo nel duro lavoro;*
- Li ho visti scrutar l'orizzonte a ricercare il segno del fuoco, ansiosi, preoccupati, pronti;*
- Li ho visti scattare al primo segno d'allarme, precipitarsi incontro al fuoco, lavorare, lavorare, lavorare, sudati, disperati, infaticabili fin che l'incendio fu vinto;*
- Li ho visti tristi, scoraggiati, esaminare i danni del fuoco, ripristinare zone distrutte, salvare il salvabile tra il desolato spettacolo di una foresta bruciata;*
- Li ho visti operare fianco a fianco, dirigenti e militi, nel solo interesse del bosco, per farlo rinascere rigoglioso, per proteggerlo dai vandali, dagli incoscienti frequentatori che non si rendono conto dei danni a cui può condurre un attimo di disattenzione, un mozzicone acceso gettato in terra, una piantina strappata o calpestata;*
- Li ho visti allegri, spensierati, guidare i turisti tra i monti, insegnare i sentieri più belli, elencare i nomi degli alberi come se li chiamassero uno per uno, come si fa con l'amico;*
- Li ho visti decisi, sicuri, redarguire chi danneggia, multare chi ha arrecato danno, con precisione, con giustizia;*
- Li ho visti nella vecchia baita, nella notte di luna, guardar fuori lontano, oltre le punte degli alberi, verso altri monti e foreste sconfiniate;*
- Li ho visti tagliar strade in mezzo ai boschi, costruire ripari per le valanghe, portar l'acqua ai casolari più sperduti;*
- Li ho visti tra i montanari, sognare ad occhi aperti un mondo di serenità e di pace, un mondo in cui la difesa della natura abbia il primo posto, in cui l'albero sia veramente l'amico, l'amico di tutti;*
- Li ho visti... sono i « Forestali » valesiani..., gli amici della Valsesia!*

S. P.



lo economico, anzitutto, per la sensibilissima riduzione dei costi di piantagione e manutenzione dei boschi e relativa, conseguente elevazione del loro valore commerciale. Quindi quello turistico, che richiama l'attenzione su zone e panorami non ancora conosciuti. E' stato osservato che il permettere l'accesso in zone boschive delle correnti turistiche favorisce lo sviluppo degli incendi per le ragioni più sopra menzionate. Al rilievo si può però facilmente obiettare che non è tenendo lontano le masse dal bosco che si persegue il rispetto per il bosco stesso e più comunemente per la natura, ma favorendone l'accesso con una opportuna educazione e sensibilizzazione. In questa direzione, anzi, la costruzione dei viali tagliafuoco può rappresentare un passo fondamentale nel ritorno del-

l'uomo alla natura, dopo il lungo esilio nelle celle di cemento dei palazzi urbani e nello smog asfissiante dei centri industriali.

Il primo passo verso la realizzazione del piano è stato compiuto con la costruzione della pista che si snoda sulle alture di Morondo, lungo lo spartiacque Valsesia-Cusio. Chi ha potuto percorrerla non ha saputo trattenere la meraviglia per il paesaggio vario e pittoresco che mai avrebbe immaginato di ammirare. Soprattutto seguendola a piedi, la nuova sensazione del ritrovato contatto con la natura è avvertita intensamente: la vegetazione è folta e delle più svariate specie; la stessa strada, priva di asfalto, si inserisce nei lineamenti della montagna senza contrasto, anzi marcadone più sensibilmente il profilo. Nell'apprez-

zamento per la importante realizzazione, desideriamo ancora sottolineare come essa sia stata portata a compimento quasi in sordina, senza reclamizzazioni, tant'è che per molti è stata una piacevolissima sorpresa.

Osservando poi lo sviluppo assunto in Valsesia da tali attività, pare opportuno esprimere una esigenza molto avvertita, quella auspicante la trasformazione della attuale Stazione Forestale di Varallo in Distretto, non tanto per motivi di prestigio, quanto perchè comporterebbe la presenza permanente di un vice ispettore forestale e l'aumento di qualche unità nel numero attuale dei militi. Il provvedimento, per quanto riguarda la presenza del vice ispettore, non varrebbe altro che a rendere ufficiale una situazione di fatto i cui vantaggi si sono già sperimentati e constabili ogni giorno di più.

Ci sia permesso, infine, accomunare in una calorosa attestazione di apprezzamento anche tutti gli uomini del Corpo Forestale che hanno preceduto quelli che operano attualmente in Valsesia e la cui attività è stata presupposto per la nuova fase di realizzazioni. Per essi la stima è ancor viva in Valle e di ciascuno si desidererebbe fare menzione. Per tutti, sia consentito ricordare il dott. Panattoni e il dott. Baldo, legati a particolari vincoli di amicizia con le popolazioni locali ed ai quali, assieme ai non più residenti in Valle, giunga, nelle nuove sedi di lavoro, il più cordiale saluto della Valsesia. Un commosso pensiero vada anche a coloro che hanno già lasciato gli affanni di questa vita; di essi, oltre al ricordo, sono sopravvissuti gli alberi, dai cui semi altri alberi nasceranno, a testimonianza della loro sempre viva presenza in mezzo a noi, privilegio di coloro che del Creatore sono stati i collaboratori nell'abbellimento della casa degli uomini.

G. P. Raineri

STUDIO TECNICO

Geom. EUGENIO CATTARELLI

SCOPA - Telef. 71.217

Caseificio Consorziale « Alta Valsesia »

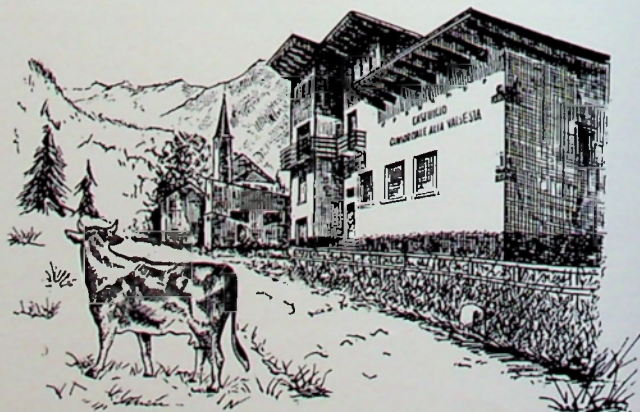
PIODE - Telef. (0163) 71.154

La famosa **TOMA** di Piodè, il caratteristico formaggio della Valsesia a prezzi ottimi

BURRO RICOTTA

PRODOTTI ASSOLUTAMENTE GENUINI

Vendita diretta al pubblico anche nei giorni festivi dalle ore 7 alle ore 12 e dalle ore 14,30 alle ore 18



Non sono esistite epoche oscure nel grande mare del passato

Sono purtroppo assai scarsi ed assai reticenti i documenti riguardanti la storia della Valsesia nel corso del tenebroso e, per altri aspetti, fulgido periodo medioevale: un'epoca così viva di passioni, così intessuta di contraddizioni, così ricca di intuizioni che, pur nelle confuse vicende di un mondo piegato su se stesso e coartato da un crudo ed anche feroce dispotismo, porta in sé qualcosa di più valido e di più concreto di quanto non siano i soli germi di una conquista sociale, di più attivo e fecondo di quanto non sia un semplice anelito ad una riscossa morale. Mancando i presupposti per una valutazione storica, mancano di conseguenza anche le premesse per una ricostruzione dal più limitato, ma non meno interessante, punto di vista dell'aneddotica o della cronaca che ci potrebbe dare la possibilità di cogliere, assieme ai fremiti delle grandi passioni ed all'eco degli avvenimenti più grandiosi, il senso del tempo nella piccola trama dei mille particolari in cui si dipana la vita di ogni giorno dell'uomo comune. Avvenimenti che formano poi il più genuino dato di partenza su cui basare un profondo e meditato giudizio di sintesi al fine di trarre valutazioni di ordine economico, politico, sociale, giuridico e religioso.

Di qui la necessità di ancorare qualsiasi nostra indagine storica che riguarda la Valle unicamente su quei pochi o pochissimi attestati che ci sanno dare qualche testimonianza concreta, sufficiente per permetterci di evitare, nelle nostre deduzioni e connessioni, qualsiasi cervellottica ed immaginifica idealizzazione del tempo che falserebbe i risultati della nostra indagine. Di qui, anche la necessità di costringere le scarse e reticenti reliquie di quelle epoche così lontane, epoche velate dall'ombra del mistero, del simbolo, della paura, dell'infatuazione, della magia e rivelare quanto di vero ci presentano e quanto di vero ci nascondono, senza trascurare neppure uno dei più piccoli indizi che potrebbero portare alla scoperta di una verità più vera.

Quasi il più assoluto mistero regna sulle vicende della Valle (e non basta ad illuminarne le confuse notizie la luce riflessa che proviene da altre località viciniori che si ritiene vivessero in analoghe situazioni di cultura e di civiltà) fino agli albori dell'anno 1000, quando vediamo ormai concretizzato anche qui, nelle sue strutture politiche ed economiche, il sistema feudale con tutte le sue tristi conseguenze. Ma ancor più dispiace di non essere in grado di far luce sul passaggio della Valsesia a quella forma di amministrazione politica caratteristica della nostra comunità che si è sviluppata sull'arco dei secoli XIV, XV, XVI, così interessante per la sua configurazione e per il modo con cui si è consolidata e difesa; così esemplare nella sua struttura, così tempestiva nel suo delinearsi e così duratura nel suo reggersi, nonostante le non poche e non lievi opposizioni interne ed esterne che possono essere sintetizzate od esemplificate nella focosa esaltazione di un Giacomaccio, contenuta e domata dal buon senso di una cittadinanza convinta del proprio buon diritto e nella tracotanza altezzosa di un Tiberino Caccia, frustrata al ponte di S. Quirico da un Alberto Giordano, convinto interprete della fierezza della sua gente.

Certamente, oltre che su una attenta e sagace politica, diciamo pure anche opportunistica, intesa a sfruttare a proprio vantaggio le eterne rivalità fra le grandi città vicine, Novara e Vercelli, la Valsesia poté fondare il suo lungo periodo di libertà, unità ed indipendenza, proprio in un momento nel quale

la sopraffazione era la voce stessa del diritto, sulla presenza di una serie di norme amministrative improntate a tale saggezza, a tale senso di concretezza da rappresentare veramente un elemento catalizzatore degli entusiasmi, un motivo livellatore degli interessi, una garanzia di ordine, di concordia e di sicurezza. Queste norme amministrative erano dettate dagli «Statuti» delle Curie valsesiane, statuti uguali, anzi, unici, nella sostanza, ma articolati in varie sfumature secondo le particolari esigenze di ogni centro. In essi erano fissate le norme giuridiche, civili, politiche, economiche della «Vicinia», norme improntate ad un senso di così esemplare saggezza, pur nelle limitazioni e nelle concezioni che la mentalità medioevale presuppone, da far veramente stupire. Ci sono pervenuti, integralmente o in parte, alcuni testi di questi statuti (di Crevola, datati 1298; di Varallo, datati 1393; di Valduggia, datati 1387 e trascrizioni di altri più antichi) e, tralasciando le pur interessanti osservazioni che ci potrebbero essere suggerite da studiosi di diritto, di storia o di politica, limitandoci al fatto anedddotico o cronachistico, possiamo loro richiedere gli elementi per ricostruire, con l'ausilio non già della fantasia che ci porterebbe lontano o fuori dalla verità storica, ma col sussidio della logica storica, un aspetto o qualche aspetto della



VARALLO - Via G. G. Massarotti - Case antiche

vita valsesiana nel Medioevo, ancorando la nostra indagine agli statuti di Varallo. Questi « Statuti » sono stati fortunatamente e fortunosamente salvati dalla distruzione, non nel testo originale, ma pur sempre in una interessante ed antica edizione manoscritta (si tratta della copia degli statuti di cui era in possesso un notaio investito di cariche pubbliche) dallo storico varallese Federico Tonetti. Raccoglieremo anche quelle indicazioni che qua e là ci forniscono documenti più antichi ancora accessibili, specialmente pergamene, anche se queste ultime si limitano ad atti notarili di interesse quasi esclusivamente giuridico.

Potremmo così ricomporre, o meglio ricostruire, con infinita pazienza e con molta attenzione, un brano di storia che faccia rivivere un momento di vita valsesiana, anzi varallese in modo particolare, dato che, per quanto riguarda questo centro, più nutrita e meglio conservata è la massa di attestazioni, sia per la risonanza che ebbe il suo nome nella storia della Valle, legato più tardi alla fama del Sacro Monte, sia per la presenza di antiche famiglie nobiliari che hanno custodito le loro memorie con particolare cura.

Rileviamo sugli antichi documenti che si giungeva in città percorrendo un largo, dritto stradone che collegava la chiesa di S. Marco al bellissimo convento di S. Orsola (albergo d'Italia ed adiacenze). Uno stradone ombreggiato da un pergolato sostenuto da pilastri detto « La Camminata », orgoglio del borgo. Al di fuori delle mura, dal lato meridionale, oltre ai due edifici menzionati, non esisteva che la chiesetta di Loreto, non ancora vestita con le armoniose strutture rinascimentali in cui oggi la ammiriamo. Al termine della « Camminata » si apriva il portale della città, una bella porta a due fornici (sul cui frontone erano dipinti l'arme della Valle e lo stemma della famiglia Visconti), che interrompeva il corso delle mura che si sviluppavano lungo il lato sinistro, a tergo della attuale caserma dei Carabinieri, lungo tutta via Don Bosco fino al Mastallone e delle quali rimangono ancora solenni ed interessanti vestigia, con porte, androni, sottopassaggi e, sulla destra, recingendo l'attuale piazza Vittorio, si protendevano fino a toccare le estreme pendici del Sacro Monte verso la regione Levante. Nella bella piazza, alla quale si accedeva varcate le porte, si ergevano ben cinque chiese, comprendendo nel computo anche la cappella annessa al Convento dei Cappuccini, ed il severo palazzo della Vicinanza in cui si riunivano i rappresentanti della Comunità Valsesiana per deliberare. Al di là della piazza, si apriva la via che ancora oggi rappresenta l'asse principale della città, assai più stretta in quanto neppure si aprivano gli slarghi più tardi operati.

Non esisteva, infatti, lo slargo oggi piazza De Gasperi, occupato allora dall'oratorio dedicato a S. Rocco (i varallesi chiamano ancora piazza S. Rocco la zona), più tardi demolito e i resti trasformati in albo pretorio. La fontana esistente occupa ancora una absidina della antica cappella. Non esisteva piazza Racchetti, chiusa, sulla parte sinistra, dalla imponente e massiccia mole del palazzo Pretorio, una delle più grandiose e severe costruzioni del borgo, che portava la data di costruzione: 1300! e si estendeva su tutta l'area ora occupata dalle carceri e dalle case adiacenti fino a Sottoriva. Il palazzo era dominato al centro da un torrione circolare del quale un attento osservatore può ancora vedere le vestigia, chiare ed inequivocabili, osservando la facciata del Caffè Novarese. Sul lato destro della piazzetta attuale, si avanzava a filo della strada l'antico palazzo (antico già allora!) dei Conti Fassola, detto « dei Merli ». Di qui la strada sfociava, attraverso l'attuale via Alberganti, sul « ponte di Varade », oggetto di meraviglia per la sua possente architettura e per la magistrale tecnica costruttiva, solidissimo, tanto che ancora è lì a sfidare tutte le piene del Mastallone ed anche in occasione dell'ultima alluvione il vecchio ponte non è tremato! Il ponte si presentava assai più imponente di oggi sviluppandosi su tre ampie arcate (una di queste sorregge ancora la piazzetta antistante il Caffè Nazionale) ed era costruito a « schiena d'asino »; risultava assai arduo ai carri che scendevano la valle, superare la parabola rappresentata dalla prima arcata del ponte. Data la situazione delle strade interne, erano state emanate in Varallo disposizioni che vietavano la costruzione davanti alle case prospicienti la pubblica via di panche, sedili, muretti o sporgenze di qualsiasi genere o la posa di qualsiasi oggetto che spor-

gesse per oltre un piede di lunghezza, che potessero rappresentare ostacolo al passaggio ai « plaustris ponderatis » o potessero essere di danno ai pedoni.

Un altro punto caratteristico dell'antico borgo era rappresentato dalla parte vecchia, nella quale si ergevano case e palazzotti di notevole interesse storico ed artistico accanto a misere catapecchie allora coperte di paglia. Tra i palazzotti, la casa del Gran Pretore, i palazzi delle famiglie Chiarini, Rusca, Morgiazzi e la casa dei Conti Carelli, questa sull'area oggi occupata dagli stabili di proprietà della Manifattura Rotondi, a tergo della chiesa di S. Giacomo. Interessante anche la cosiddetta « Contrada dei Nobili », l'attuale via Don Maio, e la zona adiacente, fino all'altezza della regione « Pedresora », tutta occupata da abitazioni assai interessanti anche dal punto di vista architettonico, che si aprivano internamente sul classico cortiletto a colonne e sfogavano su ampi giardini, ancor oggi liberi da costruzioni.

Se scarse sono le notizie che ci consentono una ricostruzione un poco più particolareggiata del nucleo urbano, più agevole risulta la ricostruzione dell'ambiente sociale, lo studio dell'ordinamento politico-amministrativo, della situazione economica, in una parola della componente storico-sociologica, avendo a disposizione il testo integrale degli statuti di alcuni centri e di documenti pergamenei, sui quali è possibile condurre delle indagini che si risolvono in risultanze a volte interessanti, a volte curiose, a volte difficilmente ammissibili se non si tiene conto della mentalità e delle caratteristiche spirituali del tempo intese sovente a conciliare, colle più banali esigenze della vita pratica, le istanze di una vivissima religiosità. Sotto questo aspetto, non suoneranno del tutto strane o almeno peregrine certe disposizioni statutarie relative alla fissazione delle festività religiose ed all'astensione da ogni attività servile, e all'intervento dell'autorità civile in difetto. Oltre alle domeniche ed alle festività religiose tuttora in vigore, erano considerati festivi in tutta la Valle le ricorrenze dell'Annunciazione, della Purificazione, dell'Assunzione di Maria Vergine, della na-



VARALLO - Cortile interno sul retro dell'attuale Caffè Moka. Un tempo « Antico palazzo dei Conti di S. Maiolo, detto dei Merli ».

scita e della decollazione di S. Giovanni Battista, il giorno dedicato a ciascuno degli Apostoli, a S. Giulio, a S. Lorenzo, a S. Ambrogio, ai santi Gaudenzio e Giorgio (« qui sunt patroni totius communitatis Vallis Siccidae »), ai santi Antonio, Biagio, Agata, Agnese e Mauro, la festività dedicata alla Cattedra di Pietro, alla Invenzione della S. Croce ed ancora le feste dei santi Barbara, Bernardo, Gottardo, Lucia, Martino, Caterina (la cui festa si celebrava in Varallo « ex voto ») e Nicola. Per tutte queste ricorrenze era prevista la proibizione di prestare o far prestare opera servile ed ai trasgressori era comminata — iure civili — una multa variabile da tre a cinque soldi imperiali.

Agli artigiani, operai, commercianti, osti e trattori, era richiesto il possesso di una specie di licenza di commercio, conseguibile dietro la dichiarazione resa con giuramento che avrebbero svolto la loro attività e prestato i loro uffici « remota quacumque fraude », senza cioè ricorrere ad alcun sotterfugio. In tale occasione ai « beccari » si faceva poi esplicita raccomandazione che non osassero « inflare cum ore » (niente di nuovo sotto il sole!) gli animali in vendita, nè togliessero loro i « rognoni » nè riducessero la quantità di grasso esistente attorno ai « rognoni », che non vendessero carne di animali ammalati, morti o in non perfette condizioni di conservazione, nè carne di montone o di pecora in vece di castrato, nè carne di agnello per carne di capretto. La scarsa disponibilità in Valle di generi alimentari, aveva anche consigliato l'emissione di una « grida » intesa a vietare l'esportazione dalla Valle di pesci o selvaggina e fissava il prezzo del pesce ad otto denari per libbra.

Due norme, riguardanti la sicurezza e la indipendenza della terra, facevano divieto al Podestà di costringere le milizie valsesiane a militare sotto altre bandiere che non fossero quelle della loro Valle o al soldo di altri eserciti ed una seconda, severa disposizione, dettata dalla amara esperienza feudale rappresentata dall'odioso predominio dei Biandrate — le cui trame e la cui perfida condotta peseranno come una spada di Damocle sulla politica valsesiana, inducendo i reggitori della cosa pubblica a mettere in atto tutte le più accorte misure per neutralizzare il sempre incombente pericolo di ritorno dell'odiato oppressore, inducendoli a guardare con estrema diffidenza il sorgere di qualsiasi castello o fortilizio — farà assoluto divieto a chiunque di costruire « nec in monte, nec in plano » opere di difesa, castelli, manieri. Cosicché quando la famiglia Scarognini metterà mano alla costruzione del suo palazzo, ora D'Adda, andrà incontro a non poche difficoltà rappresentate dalla suddetta limitazione. Gli « Statuti » inoltre preve-

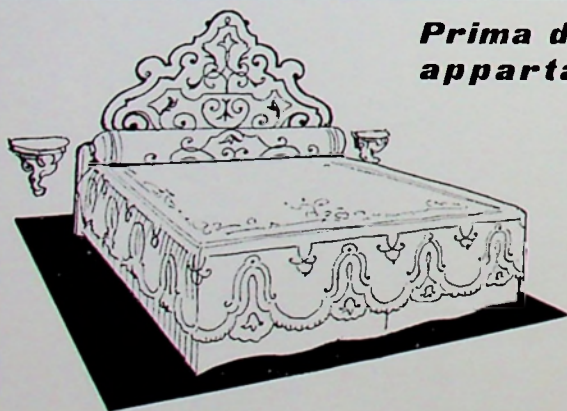
devano, a garanzia della libertà dell'intera Valle, che non si facessero vendite, donazioni, permuta, legati di qualsiasi genere a favore dei Conti di Biandrate, nè a loro fautori, invitando i « vicini » a comportarsi nei loro confronti come si conveniva per coloro che si erano dimostrati « rebellus et inimicus hominum Vallis Siccidae ». Qualunque bene donato, lasciato o venduto a costoro sarebbe stato incamerato dalla Comunità ed il donatore o venditore era punito con una delle maggiori pene pecuniarie previste dai comma statutori.

Assai interessanti le norme riguardanti l'inserimento dal punto di vista legale e giuridico, nel tessuto sociale della comunità, delle persone provenienti dal di fuori dei confini della Valle; in dipendenza di tale dettato era fatto obbligo agli stranieri di prestare giuramento di sudditanza. In particolare erano a ciò tenuti gli « alemanni forenses », vale a dire i componenti dei gruppi allogeni di lingua tedesca attestati ai piedi del Rosa, i quali erano anch'essi chiamati a prestare giuramento che avrebbero servito con lealtà e devozione la causa valsesiana, osservandone con fedeltà tutte le leggi, denunciando « quam velotius poterint » non solo il sorgere di eventuali azioni di opposizione, ma addirittura l'insinuarsi di qualche sospetto. Per la verità, mai si dovettero segnalare nella storia di questa piccola e sperduta regione, nella quale era in atto uno dei più interessanti ed originali esperimenti di governo, motivi di frizione fra i due gruppi etnici di così differente e contrastante mentalità e se nella sollevazione dei Morgiazzi troviamo presenti elementi valligiani di Rimella ed Alagna (questi ultimi, forse, i più facinorosi), bisogna pur tenere a mente che si trattava di un'azione che aveva mobilitato tutta la Valle a nord di Varallo.

Curiose notizie potrebbero ora essere introdotte su alcuni particolari che potremmo definire di amministrazione civile o di polizia urbana, ma temiamo che il nostro discorso già troppo lungo possa tediarne il lettore. Se invece qualcuno sarà stato interessato dell'indagine, potremo riprenderla al prossimo numero.

Alberto Bossi

Le riproduzioni che illustrano l'articolo — opera del varallese Franco Moschetto e Virgilio Carnisio di Milano —, sono state tratte, per gentile concessione degli autori, ai quali va il nostro sentito ringraziamento, dalla bella ed interessante serie di fotografie « Vecchia Varallo », dagli stessi presentata con brillante successo la scorsa estate nella sede del « Foto - Cine Club Monterosa » di Varallo



Prima di arredare o rimodernare il vostro appartamento, ricordatevi di visitare il

MOBILIFICIO ARTIGIANO

PANDOLFO

Corso Italandi

QUARONA

Tel. 43.339

**MOBILI IN STILE E MODERNI
a prezzi onesti**

NEGOZIO ALIMENTARI

di **BRERA OSVALDO**

Via Alberganti, 2 - **VARALLO** - Telefono 51.198

**VENDITA PANE
VINI
LIQUORI
SALUMI**

Vertigine bianca



L'enorme massa di praticanti uno degli sports più popolari (e non in funzione di spettatori, bensì di attori) ha favorito, in Valsesia, nel breve volgere di anni, il sorgere e l'affermarsi di centri di sports invernali che, oggi, sono tra i più quotati e frequentati dell'arco alpino. Questo fenomeno, notevole anche sotto l'aspetto economico, ha pure interessato ed impegnato i costruttori edili nel creare la ricettività, le strade e le vie di comunicazione, gli imprenditori dei mezzi di trasporti a fune, le ditte ed i negozi di articoli sportivi e di abbigliamento, le società concessionarie delle autolinee.

Se si pensa che, poco più di vent'anni fa, ai campi nevosi di Mera e di Otro si accedeva ancora con qualche ora di marcia in sci muniti delle indispensabili pelli di foca, e che parlare di seggiovie, sciovie, di sfruttamento, con criteri industriali, della «stagione bianca», veniva interpretato, da molti valligiani, quasi un'utopia, come un qualcosa di pressochè impossibile a realizzarsi ed a spostarsi dal semplice proposito alla fase pratica, balza evidente tutta l'importanza di questo felicissimo «capitolo» della rinascita valsesiana. Infatti, gli anni immediati del dopoguerra erano trascorsi fra sogni, aspirazioni, tentativi di aprire un discorso concreto; nel nulla erano cadute le proposte di incominciare ad impiantare, fra Scopello e Mera, una teleferica per materiale (e la possibilità esisteva), presentate al competente Ministero da un «comitato» formato in maggioranza da scopellesi (fra questi, anche il compianto don Canavesi, il parroco d'allora) e con la presenza pure del cav. Grassi e del geom. Longhetti di Varallo e del comm. Lesna di Trivero. Ma, nel 1949, ecco il «miracolo» dovuto al coraggio ed alla lungimiranza di alcuni industriali del Biellese — e in particolar modo del comm. Botto di Valle Mosso e del valsesiano comm. Bader di Borgosesia, che attualmente è al vertice direttivo della Società Seggiovie Mera —: 5 agosto '49, inaugurazione della prima seggiovia Scopello-Alpe di Mera, con seggiolini a rotazione continua.

Al «miracolo» di Mera, sono poi seguiti quelli del Belvedere, che la fervida, pionieristica iniziativa del mai dimenticato comm. Enrico Grober ha allacciato ad Alagna con una ardita funiseggiovia a cabine biposto; e del Monte Rosa, un fantastico mondo di vette oltre i tremila ed i quattromila, che l'audacissimo impianto funiviario ideato e tra-



dotto in realtà dall'ing. Giorgio Rolandi ha reso comodamente accessibile agli alpinisti ed agli sciatori, non solo, ma anche ai turisti, i quali possono salire, con la « funivia dei ghiacciai », ai 3270 metri di Punta Indren, ed ammirare, dall'ampia terrazza che sovrasta la stazione funiviaria, uno scenario meraviglioso.

La stagione sciistica 1969, sta vi-

vendo le sue intense giornate, soprattutto di domenica e negli altri giorni festivi i piazzali delle funivie e gli altri posteggi nereggianno di auto e pullmans, i vari impianti di risalita sono presi d'assalto, le schiere degli sciatori, provenienti in massima parte da Milano e dalle altre città della Lombardia, continuano a crescere, il che sta a confer-

mare che il fenomeno non ha ancora registrato il « boom ». In fatto di attrezzature sportive, cosa offrono le « stazioni » invernali valesiane alle migliaia di « aficionados » dello sci?

Vediamole in rapida sintesi. All'Alpe di Mera, funzionano due seggiovie, collegate con Scopello, una delle quali bi-posto; sette le sciovie: Bimella (di nuova costruzione, con due curve), Camparient, Colma, Pian Rastò, Campo, più le due per la scuola di sci; dieci le piste di discesa, per complessivi 25 chilometri. Belvedere: la funiseggiovia che sale da Alagna e la seggiovia Otro-Belvedere, i cui campi sono dominati dall'aerea cresta nord del Corno Bianco; parecchie le piste, per i « principianti » e per i « cannoni », e scuola di sci. Alagna: la sciovia « Wold » (di nuova costruzione), in una località accessibile in macchina e dalla quale si ammira, in tutta la sua solenne maestosità, il versante valesiano del Rosa. Pendici del Monte Rosa: funivia Alagna-Punta Indren, con stazioni intermedie a Zaroltu (m. 1825) ed alla Bocchetta delle Pisse (m. 2400); cabinovia Balma; seggiovia Mullero; skilift Ghiacciaio d'Indren; skilift Ghiacciaio di Bors (in fase di allestimento); sciovia Morena e sciovia Indren Nord, entrambe in progetto; punti stagionali di ripresa per sciatori e Dente Bors, Minlere, Balma, Mullero; piste principali: Bors (dislivello m. 1300), Olen (disliv. metri 1200), Miniere (disliv. m. 1000) e con dislivelli inferiori Balma, Mullero, Dente, Indren, Vittoria; scuole di sci. Sui ghiacciai Indren e Bors, si scia tutto l'anno; da giugno a settembre, scuola estiva di sci.

Abbiamo inquadrato gli impianti sportivi; e la ricettività? Ovunque, migliora di anno in anno, si fa più accogliente, confortevole, moderna, per accontentare ogni esigenza.

Con l'Alpe di Mera, il Belvedere di Alagna e Punta Indren, vanno ricordate anche le « stazioni » minori: il Tappone di Camasco, i cui camol di sci, per iniziativa della Pro Loco, dispongono di due skilift; gli incantevoli Alpi Meggiana, sopra Piode, che hanno tutti i « numeri » per diventare un « centro » di prim'ordine; le Piane Grandi di Fervento, alla vigilia di una loro razionale valorizzazione; le Piane di Cervarolo, dove il Gruppo « Camosci » del C.A.I. di Varallo già possiede un accogliente rifugio; la Sella di Camplasco, sopra Cervatto ed il Pizzo Tracciara, località per le quali qualcosa si sta muovendo verso iniziative fino a ieri insperate; Carcoforo, dove la Pro Loco ha impiantato uno skilift; e ancora Verzimo, l'Alpe Casavel, il Monte Tovo, non possiamo, poi, non fare cenno all'infinità di itinerari sci-alpinistici, che, nei mesi primaverili, hanno per meta luoghi stupendi.

« Neve+sole », dunque: uno slogan, questo, destinato ad avere, in Valsesia, sempre maggior fortuna.

Romano Zanfa



La statua che diventava pesante

Ecco la conca del sogno; è come un respiro che si apre all'improvviso in una visione diversa, quasi un'appendice di Valsesia che ha mutato caratteristiche, un inseguirsi di pendici prative, intervallate dalle piantagioni, davanti alla chiostra tormentata dei monti, in una catena aperta dal Colle d'Egua e conclusa dal Lampone, con le elevazioni centrali del Montevecchio e del Pizzo della Quarazzola. Carcoforo si annuncia con la cuspide del suo campanile, ma lo sguardo varca il torrente, si sofferma sul piccolo cimitero che pare racchiuso in se stesso per difendersi dai pendii che lo sovrastano, vegliato dal santuarietto dedicato alla Madonna della Neve, disperso tra un gruppo di larici.

La statua, dicono i racconti, fu trovata da alcuni pastori al riparo di una balma, verso l'alpe Pianoni, in alta Val d'Egua. Fu una scoperta eccezionale e quelle anime pie, turbate, pensarono di parlarla a valle, per venerarla e renderle i dovuti onori. Avevano passato il gruppo di case, avevano superato il ponte sul torrente Trasinera, quando non fu più possibile proseguire. Quella statua diventava sempre più pesante, fino al punto in cui non fu più possibile smuoverla. Gli abitanti capirono; quel prodigio significava una precisa volontà e tutti si misero d'accordo per erigere il segno della fede e collocare la sacra immagine al posto d'onore. Allora, in quella località, passava la vecchia strada della valle, la strada che più tardi venne completamente asportata dall'alluvione, insieme alla costruzione, della quale restò salvo solamente l'altare su cui poggiava sorridente la Vergine. E la chiesa venne rifatta. Come dimostra una lapide datata 1759, fu un certo S. Emiliani Agnesetti, R. Spedizionario, uno tra i benefattori ritenuti meritevoli di una lapide ricordo. L'intitolazione alla Madonna delle Nevi — quanto mai appropriata — è stata richiamata anche dall'affresco contenuto nella lunetta: la pregevole pittura ricorda il famoso miracolo dell'Esquilino, avvenuto il 5 agosto del IV secolo a Roma, quando un leggero strato di neve, prodigioso per la Città Eterna, segnò la planimetria sulla quale sarebbe poi sorta la chiesa conosciuta con il titolo del piccolo santuarietto carcoforese.

Le origini antiche di questo culto mariano si sono perpetuate nel tempo ed ogni estate la festa si rinnova: ai valligiani si uniscono gli ospiti ed i turisti ed i pastori, con i loro tradizionali costumi, portano in processione il simulacro tra le vie del paese, sull'onda delle antiche nenie religiose che, nei secoli, hanno saputo mantenere la loro semplice ed originalissima cadenza. Alla sera, poi, sulle cime circostanti, come un perpetuarsi di saluti dai luoghi in cui la pastorizia d'estate trova la sua maggiore espressione, i falò augurali brillano nell'oscurità, a significare unione gioiosa, ad indicare, visibilmente, una preghiera corale, una fiducia che avvince tutti, che tutti unisce intorno alle cose più care.

Perché questo è il segreto più bello della gente di Carcoforo: saper mante-

nere le tradizioni anche nelle visioni moderne.

Molte sono le cose cambiate. Una volta, la mulattiera saliva dal versante opposto della valletta e l'entrata in paese era segnata da un arco di pietre. I due pilastri ci sono ancora e portano le loro brave scritte rievocative. A destra si legge «Questo arco che da tempo immemore fu costruito dai padri carcoforesi, restaurarono a ricordo e memoria della propria arte nel 1929»; a sinistra «Pio XI dal 2 al 10 agosto 1896 in questo comune soggiornando pregò ed insegnò; vinse le vette». Ecco il significato: la rievocazione sentita del passato e l'orgoglio per un ospite illustre, una indicazione che vuole perpetuarsi anche

oggi, come punto di partenza per attestare un senso di ospitalità che, dalla grande figura, si allarga a tutti coloro che vogliono provarla, che la conoscono e la sanno esaltare, come si merita. Ora la strada ha aperto il nuovo ingresso verso la grande piazza, dove si erge il ricordo dei Caduti, dove si propongono nomi cari ed illustri, dove si accoglie chiunque arrivi con le possibilità di una ricettività aperta alle nuove esigenze.

D'inverno, la conca si adagia silenziosa, tra la neve. Fumano i camini, ad indicare la perseveranza e l'amore. Il «presepio» della Valsesia ha sempre una sua parola da dire e sa dirla bene.

G. M.



Dalla SAMIT alle vie del mondo

Quando un tappeto veste la casa

In nugoli soffici o negli involucri filati, da tutto il mondo e particolarmente dalla Nuova Zelanda, la lana passa ed entra nell'articolato mondo della SAMIT, una sigla che, dal 1927, qualifica, a livello internazionale — anzi mondiale — il nome di Borgosesia e della Valle nell'industria dei tappeti. È un arco di tempo che prende le mosse dall'intraprendenza di Amedeo Tedeschi, sostenuta da alcuni importanti gruppi industriali tessili, e si distende per 42 anni di ininterrotto progresso. Oggi, la SAMIT, è « Mercurio d'oro 1969 », l'Oscar del commercio, istituito dal Centro Giornalistico Annali di Roma, per segnalare una efficace lavorazione, una concomitante azione di perfezionamento tecnico nel quadro di un incessante miglioramento dei processi produttivi.

I tappeti, le moquettes — col marchio « Corona » — assommano, per riconoscimento unanime, la testimonianza della convergenza delle tre qualità. È una convergenza che si manifesta, in una famiglia di oltre 600 componenti, attraverso un circuito in cui ricerche, programmazioni, disegni, direzione — il « cervello » in una parola — si integrano nella fase operativa mediante una simbiosi di interessi paralleli, vissuti. Se così non fosse, il milione e oltre di metri quadrati, che ogni anno, oltre a servire il mercato nazionale, prendono le vie della Germania, della Francia, del-

l'Inghilterra, della Svezia, degli Stati Uniti, del Canada, del Nord Africa, dell'Australia, del Medio Oriente (nazioni, oltre tutto, che sono, esse stesse, produttrici, avrebbero una dimensione qualitativa e quantitativa ben differente. Il termine tradizionale si fonde armonicamente con altri sinonimi: gusto moderno ed espansione. I rilievi personali, qui, si perdono nella segnalazione della collaborazione d'équipe dirigenziale, sotto la guida del presidente dott. Ferruccio Tedeschi e dell'amministratore delegato Augusto Osel-la, che richiama un nome tanto caro fra gli operatori industriali valsesiani.

Il ciclo è di tutti i giorni: la lana inizia il « giro » e lo conclude in un viaggio tra macchinari sempre più produttivamente moderni, sotto il rincorrersi delle volte e delle sale; la tintoria, la tessitura, il finissaggio, fino a quando, nella policromia degli intrecci e dei colori, il tappeto è pronto, la moquette è collaudata, in una gamma dai nomi estrosi per ogni tipo di gusto. Affondiamo le mani nel morbido; ecco il « Baronet », che si richiama all'Oriente con la frangia che nasce dallo stesso tessuto, nel quale la simmetrica geometria di motivi esotici si esalta nelle gradazioni di uno squisito disegno; ecco il « Sanistan », che riprende e moltiplica i motivi con un estro che vivifica le tonalità per rendere caldo l'ambiente più bello; ecco il « Raffaello », che ha la

freschezza di una primavera in fiore; ecco il « Leonardo » che cede alla modernità una varietà di fondo in tonalità signorili; e poi il « Kalif », i « Toledo », e via via molte altre definizioni che sanciscono un particolare, una originalità, un pizzico d'estro passato al vaglio dell'esperienza con quel tanto di libertà, nella composizione dei colori, che fa « stile », uno stile nostro, caldo, sincero. Ma l'espansione — come terzo motivo del riconoscimento nazionale — se ha trovato una causa prima nella rinnovata dotazione, a cominciare dai telai « Spool-Axminster » ai « Gripper », dai « Wilton » ai « Doppia Pezza » e via dicendo, è stata attenta alle evoluzioni ed il termine « moquette » indica un campo d'attualità nell'arredamento oer « vivere al soffice ». La SAMIT è presente, all'avanguardia, per un contributo di bellezza, di comodità, di conforto. Si inseriscono, nel campo di queste integrazioni d'arredo, moderne e funzionali, le mille possibilità perchè ogni utilizzo risponda pienamente allo scopo. Dall'appartamento all'ufficio, al grande complesso ricettivo, l'insegna SAMIT è un indice di sicura rispondenza alla richiesta della praticità e dell'eleganza. Non per nulla, se si entra negli alberghi più prestigiosi, le pavimentazioni morbide, i tappeti e le passatoie sono quelli che nascono ed escono da questo complesso. L'elencazione non è possibile, ma bastano gli accenni a tutti gli alberghi



della Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi (17 complessi alberghieri di lusso: a Venezia, Venezia Lido, Roma, Napoli, Firenze, Milano, Torino, Stresa, Genova; al Gruppo « Bettoia » a Roma, per specificare i livelli nell'ambito nazionale, come esemplificazione per analoghe conquiste in tutto il mondo.

Siffatte « punte » qualitative costituiscono dei vertici che nulla tolgono alle collocazioni intermedie ed a largo impiego: sulla base della qualità si inserisce, di conseguenza, una duttilità che risponde alle esigenze del mercato e si apre ad una clientela varia. All'interrogativo preciso sul valore di una pavimentazione di risalto, nelle sue determinazioni finanziarie a lavoro ultimato e collocato, dopo i « passaggi » commerciali, la risposta si è basata su un livello di partenza che, diverso per la diversa qualità, si può considerare oggi accessibile alla stragrande maggioranza dei consumatori. Il tappeto e la « moquette » difendono dal runiore e danno un tocco determinante all'intimità, un'armonia policroma, per ambienti confortevoli, caldi, colorati, armonici. Anche qui siamo nel campo della lana vergine con pelo vellutato, a tinta unita, con decorazioni floreali, in ripetizioni geometriche con le infinite e belle varianti del « New-look », con la giovanile effervescenza dei richiami scozzesi, con le indicazioni per sale da lavoro, di soggiorno, per uffici, case montane e marine, per chalet, fino, con il « Velour extra », alla fornitura automobilistica e nautica. Le gradazioni di colore sono numerose: ne abbiamo elencate trentasei, dal turchese al cremisi, dai verdi ai grigi, dai rossi ai beige, dal lucertola al rosa, al fragola, al ramé. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Il marchio SAMIT: « Corona con l'orsacchiotto », è la garanzia da ricercare, da richiedere, da pretendere. Non c'è da avere esitazioni: non saranno le tarme, non saranno le macchie ad avere il minimo potere sulla conservabilità, oltre che nello splendore del tipo prescelto. Tutto è stato previsto: i pochissimi consigli per il trattamento nei casi di macchia sono facili ed, in fondo, non differiscono dalle cure di ogni altro tipo di pavimentazione, con la differenza di un « servizio » molto più completo per comodità ed eleganza.

Tutto ciò nasce nel miracolo quotidiano di un lavoro che abbiamo intravisto e che ci ha impressionati. Quando varchiamo la soglia di uno stabilimento valsesiano, per illustrare i mille aspetti del lavoro della nostra Valle, cerchiamo sempre il « segreto », specialmente quando, come in questo caso, la rilevanza è eccedente e, sul piano del lavoro plurimo di uomini, avvertiamo il fluido di un comune attaccamento. Ebbene, l'intraprendenza, qui, sta esaltando i limiti di una lievitazione anche numerica, pur nella scia di una dotazione tecnica d'avanguardia. L'automatismo del-

Angoli di lavoro



la macchina, nell'espansione commerciale, non ha rotto l'equilibrio se le prospettive sono ampiamente positive, come possiamo constatare. Vi sono successioni di « momenti », ma ogni unità umana che si aggiunge nel ciclo lavorativo, che trova la sua sede in un'area diventata doppia di quella iniziale, diventa proporzionale alle maggiori intensità del ritmo meccanico degli strumenti: per questo, la SAMIT è un posto che offre garanzie e tutela un vasto raggio nel mercato del lavoro. Sono osservazioni, queste, che, pertinenti alla nostra ricerca, s'inquadrano nel circuito che inizia da un filo di lana per finire sui più grandi mercati dai quali torna, in dimensioni comparativamente efficaci, l'impulso per rinnovare un cammino ormai collaudato, per qualità e quantità.

Nel prossimo mese d'aprile, la consegna del « Mercurio d'oro » avrà, quindi, una duplice ripercussione, quella di riconoscimento esterno come traguardo d'affermazione ai limiti di un'insegna tra le più ambite nel mondo industriale e commerciale e quella di soddisfazione interna, quale riprova della validità delle vie seguite. È molto ed è meritato. Il biglietto da visita sono i tappeti, le moquettes, le passatoie con le loro molteplici denominazioni per le caratteristiche più varie, ma l'approdo così condensato è una somma di impegni; impegni di cervello, di cuore, di lavoro, di pane, di risultati, di collaudi, in un ritmo che non si esaurisce perché la richiesta si diffonde e la clientela si allarga. Commercialmente, tutto ciò si traduce nella capacità di dare il meglio al prezzo convenientemente dosato; sul piano umano esalta versatilità, sicurezza di intuizioni, certezza di percorrere le strade più rispondenti al momento, capacità di lavoro all'ombra delle macchine sempre più perfezionate in un'azienda che si allinea

tra le maggiori che portano lontano il nome della Valsesia e di Borgosesia, in particolare.

Un tappeto, si dice, basta a « vestire » un ambiente perché le dimensioni in bianco e nero hanno ceduto al colore. La SAMIT si pone in questa esigenza, dando gli strumenti in senso materiale con i propri prodotti e, nel contempo,

alimenta, per le sue capacità che sono le capacità di tutta la sua famiglia di lavoro, dal culmine della piramide alla base, alla solidità di un ambiente sociale sul quale si ripercuote l'eco positiva del suo successo. I termini della tradizione valesiana ci sono tutti.

Cesare Pastore



Le cose che ci sono vicine

L'arredamento, nelle case, va assumendo un'importanza sempre più affinata; è una constatazione che nasce dalla crescita del buon gusto, da una ricerca stilistica che non si ferma più all'elemento, ma si diffonde all'insieme. I contenuti di questa ricerca sono vari; anche nelle nostre vallate, quando qualcuno si propone di rinnovare un ambiente, proprio o destinato alla ricettività, cerca il conforto del sostegno tecnico, per affinare le proprie conoscenze alla luce di una maggiore esperienza. Siamo, per quanto ci concerne, all'embrione, agli inizi, ma molte risultanze sono già notevoli, se si guarda ai punti di partenza. Si tratta, anche, di impostazioni che fanno rimpiangere un certo esodo di « pezzi » magnifici, ricercati e portati altrove, in momenti in cui l'apprezzamento non era noto, o, almeno, non compreso come in questi tempi.

In questo quadro di rinnovamento, anche gli accessori trovano il loro punto di risalto, perchè, nel quadro di una dotazione, vuoi permeata di tradizione vuoi improntata al funzionalismo moderno, il tocco di contorno serve a puntualizzare bellezza e comodità. Si tratta di un riconoscimento che, oltre tutto, si accompagna ad un'affermazione più capillare delle possibilità valesiane, sia che germinino per apporti locali, sia che si incarnino per scelta estrema. La nuova edilizia che va allineandosi lungo tutti gli itinerari valesiani, quando è contenuta negli

spazi e nei tipi che si armonizzano con l'ambiente, è essa stessa un insegnamento che porta ad una riconsiderazione anche nella valorizzazione della stessa edilizia tradizionale. Nulla toglie, infatti, che, in una casa architettata secondo le regole antiche dell'abitazione montana, entrino i caratteri moderni o di preferenza d'accostamenti, non soltanto nell'ambito dei servizi (ove molto resta da fare) ma anche nel vivo stesso del salotto o del soggiorno. Si delineano, accanto alle preminenze che non mancano (basti pensare alle « antologie » di mobili egregi, presentate alla pubblica attenzione), allargamenti incoraggianti che non si soffermano solo ai centri maggiori ma, gradatamente, si estendono anche nei paesi più piccoli. Su queste constatazioni, parlare di « tappeti » e di « moquettes » non è più un discorso staccato dal contesto della nostra vita, delle nostre prospettive di miglioramento. L'accostamento di questo discorso con la presentazione di una particolare ed importante produzione valesiana, a riflessi tanto prominenti su ribalta nazionale ed internazionale, non è certamente casuale. In fondo, nel momento in cui, ognuno di noi, al livello delle sue possibilità, cerca di donare il massimo di calore possibile alla propria abitazione, pensa sempre di indirizzare la sua scelta e la sua preferenza nell'ambito delle cose che più sono vicine, che maggiormente può conoscere.

VALSESIA DOMANDA

Una rubrica aperta ai lettori, su una pubblicazione come la nostra, non è certamente una novità. C'è, tuttavia, una differenza: noi vogliamo essere solamente il tramite, per rispondere alle domande che chiunque vorrà inoltrarci, attraverso la voce dei competenti. Il «tipo» di corrispondenza che intendiamo instaurare ne definisce i contenuti ed i caratteri: protagonisti, come sempre, dovranno essere i problemi della Valsesia.

Gli interrogativi, unitamente alla segnalazione della persona da cui si desidera ottenere risposta, andranno indirizzati alla Direzione della Rivista «La Valsesia», presso il Consiglio della Valle, via Franzani 2, Varallo.

Un'anticipazione ci è consentita da alcune richieste che ci sono pervenute in riferimento all'azione svolta nei confronti dei danni alluvionali lamentati, in Valsesia, nello scorso novembre. L'Ufficio del Genio Civile di Vercelli, tramite il geom. cav. Angelo Rossi, che ha seguito in modo particolare la situazione valesiana, ha trasmesso la seguente risposta.

«L'alluvione dei giorni 2 e 3 novembre 1968 ha provocato gravissimi danni al territorio dell'intera provincia di Vercelli. Particolarmente disastrose sono state le conseguenze lungo la intera fascia prealpina che si estende dal Biellese alla Valsesia. In quest'ultima Valle, si sono avuti straripamenti di corsi di acqua, caduta di estese frane, allagamenti ed interruzioni della rete viabile, specialmente nella parte inferiore del territorio (circondari di Varallo e di Borgosesia).

In presenza di tali calamità, l'Ufficio del Genio Civile di Vercelli, cui spetta l'attuazione del pronto soccorso a tutela della pubblica incolumità, in base al D. L. 12-4-1948 n. 1010, ha operato un considerevole numero di interventi, diretti alla salvaguardia degli abitanti, al ripristino delle comunicazioni interrotte, al riattamento dei servizi igienici primari (acquedotti, fognature, cimiteri). I cantieri aperti in Valsesia, in attuazione del pronto intervento, sono circa 50 e l'importo delle opere assomma a circa mezzo miliardo di lire.

Grazie al tempestivo intervento dei tecnici del Genio Civile, è stato ripristinato, fin dai primissimi giorni, in via provvisoria, la viabilità con i servizi interrotti, per cui è stato possibile contenere l'isolamento dei vari comuni e frazioni, entro termini brevissimi di tempo. Contemporaneamente, viene allestito dallo stesso Ufficio, con la stretta collaborazione del Consiglio della Valle, il piano di riparazione definitiva dei danni alluvionali, che tiene conto delle segnalazioni fatte pervenire dai vari comuni, proprio come concordato nella riunione tenutasi, per iniziativa del Consiglio della Valle, il giorno 8 novembre 1968. Detto piano, che confluirà al Ministero dei Lavori Pubblici, insieme a quelli predisposti per le altre zone sinistrate, sarà tenuto presente in sede di ripartizione dei fondi assegnati con il D. L. 19-11-1968 n. 1149, del quale si è recentemente occupato il Parlamento».

Sullo stesso argomento, il presidente del Consorzio di bonifica del fiume Sesia, comm. Giacomo Negri, che, per incarico del presidente degli Uffici Raggruppati torinesi, comm.

Giuseppe Jelmini, ha seguito lo sviluppo della situazione in Valsesia, ha fornito le seguenti indicazioni:

«Con disposizione telegrafica del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (Direzione generale della bonifica e colonizzazione) del 10 dicembre 1968, l'Ufficio Raggruppato dei Consorzi di bonifica montana del Piemonte è stato autorizzato a presentare progetti ed a promuovere la relativa istruttoria per un complessivo importo di 120 milioni di lire, per provvedere alla riparazione dei danni verificatisi a seguito delle alluvioni del novembre sulle strade di bonifica e sulle opere di sistemazione idraulica eseguite, nel Comprensorio del Consorzio del Sesia. I progetti sono stati in gran parte predisposti e riguardano le seguenti opere:

a) per le strade di servizio, impegno di 95 milioni a favore dei comuni di Fobello (riparazioni della Boco-Riva-Belvedere, riparazione delle mulattiere di accesso alle borgate Rey e Cagianolo e delle relative passerelle); Riva Valdobbia (riparazione della strada per Ca' di Janzo); Pila (riparazione della strada in destra del Sesia); Scopello (riparazione della strada per la Bocchetta della Boscarola); Piode (riparazione della strada per Dughera); Campertogno (riparazione della strada Otrà-Carata-Rusa);

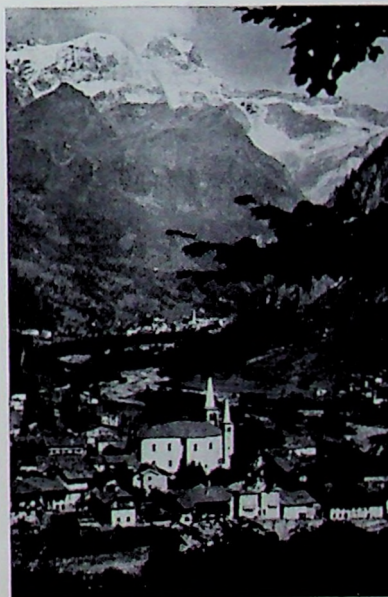
b) per le sistemazioni idraulico-forestali, di carattere vario, impegno di 25 milioni nei comuni di Balmuccia, Boccioleto, Civiasco, Rimasco, Carcoforo, Rima S. Giuseppe, Rossa, Scopa, Scopello e Varallo».

Riva Valdobbia

(m. 1112)

Una delle più suggestive e pittoresche Stazioni climatiche montane in Valsesia

Sullo sfondo: il MONTE ROSA
(m. 4559)



Per informazioni:

Municipio ▲ Pro Riva ▲ Parrocchia

Il mondo dei giovani un fermento oltre la quiete

« Se ci lasciano fare, saremo in grado di dimostrare capacità delle quali non ci viene fatto credito ». La frase è di un giovane valsesiano che si riferiva ad una volontà di collaborazione per una pubblica iniziativa. A ben guardare, l'appunto finale può suonare contestativo, così come il dubitativo iniziale. Poiché, inoltre, sovente anche da noi in Valsesia si lamenta, da parte di « meno giovani », lo spazio « vuoto » che sarebbe alle spalle nei confronti delle generazioni che premono verso la maturità, è il caso di iniziare un discorso su un « campione » che dia, per quanto possibile, un'idea dei problemi, delle esigenze e delle necessità che si basano sulla stessa vita giovanile, nei vari aspetti, ma con particolare rilievo verso quelli che si riferiscono alla vita sociale ed all'impegno pubblico.

Nel mondo studentesco, che si articola in modo prememente intorno ai due centri maggiori e che si allarga alla piuttosto consistente schiera degli universitari, i fermenti non mancano, anche se essi sono contenuti nel desiderio di un colloquio che sia proficuo. Non appaiono esasperazioni, nè punte che tendano a sommuovere; ma, oltre la superficie quieta, le idee si profilano con una certa vivacità. L'« università » — ci ha detto uno studente varallese — fonda le sue strutture su sistemi che non danno altro che nozionismo, subito dimenticato. Io frequento una facoltà scientifica, ma la sola preoccupazione è il consueto bagaglio di formule per superare un esame. Siamo in troppi per poterci giovare delle esercitazioni sempre più rarefatte e, di conseguenza, meno impegnative ». Un altro, al contrario, non ha criticato il sistema, ma ci ha fatto presente l'opportunità di provvedere, ed urgentemente, al problema dello spazio in ordine alle più ele-

vate frequenze, uno spazio non soltanto di capienze, ma di strumentazioni, di insegnamenti: per lui il guaio consiste in una crisi di crescita non debitamente affrontata, forse troppo negletta.

Raccogliendo altre impressioni, anche a Borgosesia ed in altre località, il discorso non è mai apparso totalmente positivo; abbiamo però ricavato l'impressione che, nei nostri giovani, non prevalga mai l'elemento ostruzionistico, ma ci sia, anche nella disparità quale appare dagli stessi esempi che abbiamo citato e che sono reali, una componente più costruttiva, legata al desiderio di un'autentica preparazione. Le implicanze politiche, in senso deteriore, non sono ancora attecchite, anche se può individuarsi una sensibilità nei riguardi di un metodo più giusto. L'accostamento alla preparazione universitaria, pur essendosi allargato anche sul piano delle condizioni delle famiglie di provenienza, mantiene ancora, nell'arco della Valle, un suo punto essenziale di partenza dalle sfere che potremmo, anche se non del tutto propriamente, chiamare borghesi e l'influsso della famiglia è evidente, anche se oggi, da noi come altrove, una maggior libertà di giudizio può essere colta, specialmente quando le sollecitazioni di un mondo in agitazione riescono a creare qualche dubbio. Non si possono far paragoni, continuando il discorso, su quella che era la posizione quantitativa dei giovani avviati alla scuola media superiore, nel passato anche non troppo remoto, e quella che rappresenta l'indice attuale. Anche qui, le situazioni possono considerarsi tranquille; alla periferia, qualsiasi tono glunge smorzato, ma ciò non toglie che vi sia desiderio profondo di una partecipazione più attiva in una scuola più aperta. D'altro canto, se queste sono le impressioni che abbiamo raccolto, dobbiamo, per senso di obiettività, ricordare che le nostre istituzioni scolastiche, pur nella ortodossia dei programmi e dei metodi, rappresentano il motivo di incontro più intimo e più personale; merito degli educatori e degli insegnanti che hanno sempre tenuto conto dell'ambiente e delle sue ripercussioni. È un fatto però che, sull'onda delle disposizioni recentemente emanate in fatto di assemblee studentesche da tenere nell'ambito delle attività scolastiche, non sono mancate le immediate richieste e, nel contempo, l'annuncio di contenuti di discussione dall'impronta piuttosto vivace.

Deriva da questa constatazione, che abbiamo appreso da fonte sicura, una considerazione su una maturità che va tenuta presente, una maturità che, pur conciliando le spinte ed i desideri con valutazioni di carattere generale, non vuol rinunciare ad esprimersi compiutamente. Se sia un bene o un male — nel senso, cioè, del fatto nuovo creato anche in ambiente dove spontaneamente non sarebbero forse sorti — non è possibile prevedere; certo sarà una unità di misura di quella che noi abbiamo chiamato maturità dei nostri studenti, secondo i livelli che essi sapranno mantenere senza indulgere su posizioni strettamente utilitaristiche. Meno configurato il processo di soddisfazione — o di insoddisfazione — tra i « giovanissimi » degli ultimi anni della scuola dell'obbligo. Qui la partecipazione tocca vertici quantitativi che si avvicinano alla totalità e, come avviene per i loro colleghi maggiori, sono avvertiti i valori di quell'interessamento che ha permesso loro una partecipazione così globale. Le attenzioni, quasi completamente attuate, per colmare le differenze che, proprio per la derivazione ambientale, possono verificarsi nell'insieme della attività scolastica sono l'elemento da consolidare sempre più compiutamente, come è stato già sottolineato in fase anche ufficiale. C'è ancora lo « stacco », forte e pesante, tra l'acquisizione del diploma della media e la continuità degli studi,



un elemento da considerare, come lo considerano i giovani stessi, sul piano di inclinazioni vocazionali che, molto spesso, devono adattarsi a realtà non ancora modificabili.

E qui abbiamo l'altro campo della gioventù valsesiana, quella che deve cercarsi il posto, che deve incominciare il proprio lavoro. Il problema è sentito, soprattutto oltre i « centri », nella disseminazione dei paesi, dove peraltro gli organizzatori hanno un loro confine ben preciso. Ci è capitato di sentir rispondere, in uno stesso paese, alle risposte di tre giovanissime ragazze quindicenni; tutte e tre volevano impiegarsi alla posta, come massimo di aspirazione. La questione dell'istruzione professionale, articolata intorno alle varie voci delle componenti economiche delle nostre zone, trova nelle considerazioni di questa prospettiva il suo posto eminente. Tutti conosciamo quello che sono stati e significano l'« Alberghiero » di Varallo, l'Istituto professionale di Borgosesia, ma tutti sappiamo quanto siano sentite integrazioni da sviluppare nell'ambito di quanto esiste, oltre naturalmente a quanto rappresenta l'insieme delle richieste che, per diversi sensi, sono state avanzate. In città, l'assorbimento nel campo del lavoro, pur con qualche difficoltà, è più omogeneo, più continuo, anche se sono più vivi i fermenti per l'inserimento in posti di maggior garanzia continuativa, come si può facilmente arguire dalla partecipazione ai vari concorsi locali, stante altresì lo « sfornamento » annuale di qualifiche scolastiche e professionali legate agli istituti esistenti.

Ma è a questo punto che si inseriscono gli altri argomenti. In una gioventù più preparata, sicuramente più sincera e spigliata, le ripercussioni dell'ambiente, pure sul piano della richiesta di disponibilità, non sono ancora proporzionalmente equilibrate. Nei confronti del « tempo libero » si annotano affinità che cercano determinate forme organizzate, vuoi nelle forme culturali, sportive o ricreative; esistono, tuttavia, dei distacchi notevoli, per cui i « canali » sono o diventano spesso autonomi, così da costituire i gruppi che difficilmente riescono ad amalgamarsi tra di loro. Il sostegno di alcuni ideali cede spesso a più confuse e facili attrazioni, specialmente se difettano strutture e strumenti idonei, capaci di dare una carica duratura e, nel contempo, di assicurare l'appagamento di quegli interessi, tipici dell'età, che si fondano spesso su preferenze personali ben delineate. Tutto ciò influisce anche sulla mentalità per quanto concerne il possibile apporto nel campo politico ed amministrativo, sia pure intravvisto come un apprendistato. Forse, la difficoltà sta proprio in quest'ultima visione, quella che è comune delle età più avanzate, tale da pretendere, per ammettere alle prime responsabilità, una specie di « carriera » in subordine.

Non sempre i giovani, a qualsiasi condizione appartengono, capiscono questa esigenza o la capiscono male, anche perché viene loro non correttamente imposta. Un neo professionista, molto giovane, citandoci l'esempio di un tipo di attività associazionistica curata e portata avanti per esclusivo merito di giovani, ha detto che l'esempio, a parte il carattere tipicamente sportivo dell'attività stessa, comprova una patente di capacità e risponde ad un'aspirazione che, in altre sedi, non viene capita o se è capita viene accettata con beneficio di inventario e non valorizzata, subito, come dovrebbe. Forse anche

nel passato è stata la medesima cosa, ma i tempi non erano gli stessi. La collaborazione scelta marginalmente, quasi con preoccupazione, spinge oggi, molto più facilmente, al ragionamento per cui i « vecchi » sono solamente timorosi dei posti acquisiti, tanto da vedere nei giovani che dimostrano determinate volontà e capacità esclusivamente degli impazienti sostituti. Sono situazioni che, ad un attento esame, possono anche comprendersi, ma che di fatto costituiscono una remora grossa. « Siamo stati chiamati — ci ha riferito un ragazzo a questo proposito — a collaborare per una iniziativa piuttosto importante nella vita valsesiana. Abbiamo risposto con entusiasmo ed eravamo un bel gruppo. Finalmente avevamo la possibilità di dimostrare, a noi stessi prima che agli altri, capacità da affinare. Il nostro compito, poi, è stato quello di portare gli ordini e di stracciare i biglietti d'ingresso ad una manifestazione ». L'esempio può sembrare marginale, nei confronti del problema generale, ma ci pare indicativo, perché in chi ci parlava noi abbiamo percepito netta la delusione. « Ci diano fiducia — ha aggiunto un altro — ci affidino qualcosa che ci dia modo di dimostrare le capacità che sentiamo di avere; ci seguano, si capisce, senza interferire e senza imporci dei ruoli che, al massimo, potremmo sceglierli da soli ».

Vale sicuramente la pena di porre il problema nei suoi termini, non fosse altro che per costituire un banco di prova. Le componenti educative sono ugualmente importanti e devono tendere, a nostro avviso, a raccogliere, a fondere possibilità e capacità, ai vari livelli, con larghe aperture, su un orizzonte più neutro in partenza, per giungere poi a quelle specificazioni personali che praticamente esistono e che hanno solo bisogno di esprimersi attraverso la fiducia. La classe dirigente di domani, per la nostra Valsesia, esiste ed ha tutti i numeri per potersi qualificare in tempo. Quando l'ampliamento scolastico è stato posto come traguardo essenziale tra gli impegni del coordinamento valligiano, si è operata una scelta di civiltà, si è pensato al futuro sulla scorta di strutture da utilizzare al massimo; per quello che ne abbiamo capito, è giunto il tempo di ampliare le strutture, oltre il campo scolastico, e soprattutto di effettuare quell'opera di avvicinamento che sola può evitare le naturali dispersioni. Esse non saranno mai tolte completamente, è evidente; così è stato per tutte le generazioni, ma per quanto possano ancora avvenire, ci sarà sempre una copertura sufficiente, capace.

Nelle conversazioni che si possono aprire con i giovani, a parte una dialettica alle volte un po' troppo vivace, si ha netta l'impressione che le idee non mancano e sono sostenute da una maggior consapevolezza di quanto non possa apparire ad una prima impressione. La nostra è stata una analisi forse generica, ma il discorso non si esaurisce qui, o almeno non vuole esaurirsi con questa che potremmo chiamare « introduzione ». Se non sono stati fatti nomi, questo non significa che proprio queste pagine restino aperte ai protagonisti di questo discorso, perché dicano, se lo ritengono, i punti rimasti in sospeso o troppo poco sviluppati, perché esprimano anche del dissenso, se necessario. Per quanto se ne parli, non dimentichiamo mai che, in sostanza, si parla della Valsesia di domani.

FONDERIA ARTISTICA DEL BRONZO **PERINCIOLI Cav. ALESSANDRO**

QUARONA SESIA

Tel. 43.330

MOSTRE CAMPIONARIE: BORGOSIESA - Piazza Mazzini • QUARONA - Corso Rolandi

BRONZI ARTISTICI
per l'arredamento
SOPRAMMOBILI in genere



Modelli esclusivi di
Tavoli - Consolle - Lampadari
LETTI in bronzo

Voleva contestare e divenne un eretico

Nel canto ventesimottavo dell'Inferno (dedicato ai seminatori di discordie, che girano in tondo la bolgia e ad un certo punto sono da un diavolo feriti di spada, ma le ferite si rimarginano prima che essi ripassino davanti a lui; e così commentò G. A. Scartazzini: « Come vivi rupero unità e concordia tra gli uomini, così ora ciascuno ha rotta l'unità di sua persona dalla tagliente spada d'un diavolo »), Dante Alighieri ricordò un celebre avventuriero, Dolcino (versi 55-60). Dolcino Tornielli nacque, tra il 1260 e il 1270, a Trontano, poco lontano da Domodossola. Un ridente paese, ora, tra vigne a castagneti, su di un poggio, dove si può gustare dell'ottima carne salata e del buon vino. Fu accolto fanciullo a Vercelli in casa del prete Augusto, il quale curò l'educazione di Dolcino e lo fece istruire dal maestro Syon. Egli si rivelò studiosissimo e d'ingegno pronto; ma, d'indole perversa, tradì la fiducia del suo benefattore, cui rubò una somma di denaro. Fuggito da Vercelli, errò da una terra all'altra in cerca d'avventure e, riparatosi nel Trentino, si aggregò alla setta degli « apostolici » di Gerardo Segarelli di Parma, il quale, vestito di saio bianco, col hordone da pellegrino e rozzi zoccoli, percorreva la Penisola, predicando la carità, penitenza, riforma, comunanza di ogni cosa, e combattendo la Chiesa, fu infine condannato al rogo.

Il Segarelli — come si legge nella « Cronaca » di Salimbene Adami parmense — era un « laicus, de vile progenie ortus, illitteratus, idiota et stultus », una specie di esaltato, il quale, rifiutato al convento dei Frati Minori, decise di dar principio ad un Ordine che avesse per base povertà, semplicità e uguaglianza evangeliche. Aveva visto un dipinto raffigurante gli Apostoli coi sandali ai piedi e i mantelli avvolti intorno alle spalle; e prese perciò partito di farsi crescere capelli e barba, mise sandali e cordone, un vestito di bigello e un mantello bianco. Venduta una sua casetta, non diede, secondo il suggerimento del Vangelo, il ricavato ai poverelli, ma, chiamati i ribaldi che giocavano in piazza, lo sparse tra di loro, esclamando: « Chi vuole, sen prenda e se li tenga ». Quei forsennati raccolsero lesti tale manna e corsero a farla fuori ai dadi, con un seguito di parole tutt'altro che edificanti. Per le vie di Parma il Segarelli passava gridando di tanto in tanto: « Penitenzagite! Penitenzagite! », non sapendo dir bene « poenitentiam agite ». Dapprima fu accolto da scherni: poi qualcuno gli diventò compagno e altri lo seguirono; il manipolo s'ingrossò e in breve la schiera salì a più di trecento. Anche le donne si unirono. Molti, sedotti dalla parola e suggestionati dall'esempio, vendettero i loro beni, per sciogliersi da ogni vincolo terreno ed abbracciare il nuovo ideale. La voce varcò i confini del luogo e si sparse; ben presto uomini e donne convennero da ogni parte per vedere il « nuovo apostolo » e seguirlo. Come scrisse il Salimbene, il Segarelli fece di molte « mattezze », e la sua, era una congrega di stolti e bestiali ribaldi che volevan vivere del lavoro e del sudore altrui, senza dare utilità alcuna a chi faceva loro l'elemosina. Un giorno gettò via il mantello e si fece dare una guarnacca senza maniche, e così vestito sembrava più un buffone che un religioso. Le sue parole erano scurrilli, turpi, vane, disoneste, oziose e degne di riso, più per la loro fatuità e stolidezza che per malizia. Furono commesse molte azioni deplorevoli; e si rese necessario l'intervento dell'autorità civile, per l'integrità della fede e per la salvezza dei costumi.

Sparito il Segarelli, nel 1300, ecco farsi avanti un uomo ardimentoso e pugnace, Dolcino Tornielli, a raccogliere l'eredità del parmense. « Homo pessimo et cattivo », egli era chiamato. Portava una barba folta, aveva capelli rossicci, ricasanti in anella sugli omeri, possedeva uno sguardo vivissimo e penetrante, naso aquilino, carne rosea, volto affilato e riarso dagli

stenti, e piaceva alle donne. Assunto a capo per il suo ingegno non comune, la bella presenza e la buona cultura, dotato di una volontà ferrea, seppe imporsi sulla moltitudine per la facile e pronta parola e la voce vibrante, come annotò Benvenuto da Imola in un « Comentum super Dantis Aldigherii comœdiam ». Dolcino, « suavissima facundia sua ligabat auditores », cosicché, dopo di averlo ascoltato, nessuno era capace di allontanarsi da lui. Nel 1303 il Tornielli fece conoscere la sua « vera » dottrina « ad universos Christi fideles » in una lettera. L'eloquenza calda attirava a Dolcino in gran numero i proseliti, i quali sapevano affrontare con coraggio anche la morte. Dopo di aver girato per la Lombardia con un'accozzaglia di fanatici ed una certa Margherita Boninsegna di Arco, nobile, leggiadra, chiamata « sorella in Cristo », egli passò in Valsesia nel 1304, a corrompere la fede e a turbare la tranquillità di quella popolazione. Margherita era di carni bianchissime, di volto pallido, con un velo sottile di mainconia nello sguardo, di natura ardente, con un'anima sognante, ma di straordinaria energia. Conosciuta la giovine per essere stato ospitato dalla di lei famiglia, Dolcino ne stuzzicò le sue inclinazioni e con le arti seduttrici la convinse a fuggire con lui. A Gattinara egli si accampò sul colle di S. Lorenzo ed al Pian di Cordova; vi discendeva instancabilmente a predicare alle genti del piano; e purtroppo — narrano i cronisti e riporta un celebre sacerdote di montagna, Don Luigi Ravelli, autore della nota pregevolissima guida alpinistica, artistica, storica « Valsesia e Monte Rosa » — in Gattinara e Serravalle la sua predicazione incontrava largo fervore, moltiplicando con rapidità gli aderenti alle sue dottrine. Che si possono così riassumere: Dolcino negava ogni autorità alla Chiesa e gli « apostolici » non erano tenuti ad ubbidire al Papa; ogni podestà spirituale era traslata nell'« ordine degli apostolici » e solo essi potevano accedere alla beatitudine eterna; è lecito accontentare la carne, quando è stimolata dalla concupiscenza, affinché la tentazione cessi; Dio può essere adorato e pregato nei boschi e nei campi, meglio che in chiesa; e via, di questo passo.

Era naturale che i Vescovi di Novara e di Vercelli, nonché i rappresentanti dei Comuni e i signori della Valle si preoccupassero di porre un freno a queste eresie perturbatrici. Comunicato, e non trovandosi più sicuro sui colli dove si era trincerato, Dolcino stimò prudente scendere sull'opposta sponda della Sesia. La sua marcia fu attaccata da schiere armate; fatti d'arme scoppiarono tra Prato Sesia e Robiallo presso Bettole. Giunse a Varallo, che non gli parve una posizione adatta per difendersi, e penetrò nella Val Grande, fino a Campertogno. I valesiani avevano decretato la guerra contro di lui, da loro considerato come un flagello, per i danni e le rovine enormi che ebbero a subire. Tanti prigionieri cadevano nelle mani dei dolciniani e tanti ne venivano impiccati, massacrati, fatti a pezzi. Dovunque gli eretici entravano, distruggevano, asportavano, imbrattavano. Le chiese erano devastate, i campanili abbattuti, le immagini sacre deturpate, gli abitanti messi a supplizi atroci. Somme enormi venivano chieste per i prigionieri fatti da Dolcino. Stretto dalle milizie valesiane, a lui non rimase che la lotta. E si fece stratega ardito e baldanzoso, e riuscì a scompigliare i nemici, a provvedersi di vettaglie, compiendo « ratti, stragi, incendi e miserie d'ogni sorta », come è detto nell'atto costitutivo della Lega Valsesiana. Il 24 agosto 1305, nella chiesa parrocchiale di Scopa, i più influenti valesiani si radunarono a stringere una lega, al fine di allontanare i feroci devastatori e pericolosi nemici della loro fede e della loro libertà. Il Papa Clemente V, messo al corrente, promulgò indulgenze « ad formam cruciatæ » contro Dolcino. In luoghi selvaggi, fortificati, sopra un monte inespugnabile della Val di

Rassa, detto la Parete Calva (m. 1426), egli aveva stabilito il suo quartiere generale. Gli adepti suoi potevano assommare a diverse migliaia. L'inverno 1305-1306 fu oltremodo rigido e micidiale: per lunghi mesi la neve coprì le montagne, impedendo ogni provvista di viveri, e i dolciniani furono costretti a cibarsi di cani, topi e fieno cotto con sego. Molti perirono per il freddo e la fame. Sul principio del marzo, mentre la neve si andava sciogliendo al tiepido sole, Dolcino decise di lasciare quel luogo per cercare attraverso i monti un rifugio più adatto. Fu una mossa disperatamente ardentissima, che prova il coraggio e la resistenza degli « apostolici » e l'abilità del loro capo. Valicando « montes magnos, per vias inexcogitabiles, loca difficilissima et nives altissimas », di notte, pervennero a Trivero e, assalito il borgo immerso nel sonno, rubarono e saccheggiarono a più non posso, riparandosi, ben forniti, sulle alture del Monte Zebello (m. 1408) — che prenderà più tardi il nome di Rubello o dei Gazzari —; monte ottimo come posizione strategica, sul quale Dolcino fece innalzare palizzate e scavare trincee. Tratto tratto, essi scendevano a depredare all'improvviso anche a Mosso, Cossato, Coggiola, Crevacuore, Mortigliengo, Curino, Flecchia.

Novaresi e vercellesi, valsesiani e savoirdi, con una forza di 4000 combattenti, assediaron Dolcino. Lunga, ostinata, eroica fu la resistenza ch'egli oppose; e se dapprima egli poté infliggere perdite ai collegati — fra i quali Giacomo di Quaregna, capitano vercellese — tratti in agguato in una caverna, la mancanza di viveri si fece ben presto sentire. Non avendo ottenuto lo scambio dei prigionieri da lui fatti, con vettovaglie, Dolcino fece loro troncar la testa e rotolare, i capi recisi, pel monte, fino all'esercito assediante. E di nuovo l'inverno incrudeliva. I dolciniani — a dir di un illustre ed erudito storico, Ludovico Antonio Muratori — « giunsero a così grande miseria, che molti di loro mangiavano carni tanto umane che di cani e di altre bestie e, ciò che è orribile a dirsi, morto qualcuno degli stessi Gazzari in battaglia, gli altri prendevano la sua carne, la ponevano a cuocere e la mangiavano, ed in parte la gettavano agli uccelli e alle fiere nei luoghi deserti del predetto Monte Rubello ». Ritornò la primavera: e gli eretici, benché sfiniti per la fame e per il freddo, s'accinsero ad un'ultima, disperata difesa all'incalzare delle schiere alleate, che li circondavano e li stringevano dai monti. Tre giorni durò la lotta accanita; il 26 marzo 1307, dopo una mischia a corpo a corpo, in cui le vittime furono assai numerose e si racconta che persino le acque del Sessera si tinsero di rosso, a piè del monte, per « divina clementia ac subsidio beati Eusebii omniumque sanctorum », i crociati vinsero. « Fames quae expugnat omnes terras » ebbe ragione anche degli « apostolici » e segnò la fine di Dolcino e della sua setta. La sua cattura fu rappresentata in un quadro a Trivero. I catturati furono condotti « ad mortem duram ». Esortazioni non valsero a farli recedere dall'errore, convinti che il loro ideale fosse il più altamente cristiano e che ben valesse la morte. Dinanzi all'estremo supplizio, Dolcino rimaneva superbo e minaccioso, e Margherita ostinata e tranquilla. Così appaiono in un quadro di Bartolomeo Giuliani (1858). Nel suo « Comentum » (che è del 1375), Benvenuto da Imola ricordò che Dolcino non mutò l'espressione del volto ed esortava Margherita, quasi assente, ad essere costante. Questa, infatti, si dimostrò salda; non fu possibile piegarla, benché, per la sua eccezionale bellezza, molti nobili la chiedessero in isposa. Coraggiosamente seguì « il suo dolce drudo all'inferno ». A Vercelli, sotto gli occhi di Dolcino, « affinché più angoscioso fosse il tormento dell'uomo che a tanta miseria aveva condotta quella disgraziata creatura », fu arsa prima la donna. (Il Ravelli, nella sua « Valsesia » sopra citata, a pag. 19 del secondo volume, dice invece che « la sua compagna, dopo tre anni di carcere, per indulgenza dei giudici, fu liberata »). Poi venne la sua volta. Era il 2 giugno 1307. (Per coloro che intendessero conoscere più minuti particolari, posso suggerire questi libri: Begani Orsini - Fra' Dolcino nella tradizione e nella storia - Editore Cogliati, Milano, 1901 (un volume che si può trovare solo nelle biblioteche, perché difficile da reperire altrove); Cesare Violini e Mauro Italo Mazzone - Fra' Dolcino e la setta degli Apostolici - Subalpina, Torino, 1942).

Scomparso Dolcino, nessuno più si sollevò a raccogliere i dispersi fili della sua eretica dottrina. Ma nella Valsesia e nel Biellese il ribelle è rimasto nell'immaginazione popolare con motivi leggendari. Si tramanda che i campi nei dintorni del Monte Zebello non si poterono per molto tempo coltivare con profitto, a causa di frequenti tempeste e che, in certe notti, uomini e donne — le ombre dei dolciniani — avvolti in bianchi paludamenti monacali, apparivano nel chiaror lunare in lunghe file e si aggiravano salmodiando con flebile voce. Si dice pure che Dolcino, partendo dalla Parete Calva, avesse nascosto in alcune caverne, delle forti somme in oro (le taglie imposte per il rilascio dei prigionieri valsesiani), e che ombre vigili impedissero a chiunque di accostarvi. A Margherita, la compagna di Dolcino, sorpresa un giorno, fu ingiunto di consegnare la chiave del tesoro, ma essa, non volendo cederla, la buttò dietro le spalle, mormorando: « Pigliala tu, diavolo ». Un alpignano, speranzoso di fortuna, sarebbe asceso lassù e avrebbe trovato il tesoro, tanto che se ne riempì ben bene le tasche. Colto dalla stanchezza e dal sonno, nel ritorno, quale non fu la sua meraviglia allorché, destatosi, si accorse che il prezioso bottino si era mutato in nero carbone.

Un passo alpino, che mette nella Val di Rassa, è stato detto « Varca Monga », perché Margherita, dovendo attraversare la Sesia in un punto alquanto pericoloso e stuzzicandola i valligiani col motto di sfida: « Varca, monga (monaca), se sei capace! », ella avrebbe superato la prova col gettarsi arditamente nelle acque e col guadagnare la riva opposta. Si credette pure che alcune impronte nel vivo sasso, dove ebbe il suo quartiere Dolcino, fossero state lasciate ad opera del destriero dell'ardito condottiero, che, tra le altre facoltà, aveva anche quella di volare. Ed è ancora rammentata la figura di Margherita dietro al nero cavallo del drudo, « coi capelli sparsi sulle spalle, bianchissima in volto, vagante per le montagne, con negli occhi il raggio delle stelle che per lei sembrano implorare pietà ».

Angelo Bielli

VALSESIA

"La Valle più verde d'Italia."



VARALLO

AZIENDA AUTONOMA SOGGIORNO E TURISMO

UFFICIO INFORMAZIONI: Corso Roma, 3 - Tel. 51.280

La villeggiatura delle bovine

Forse non tutti sanno che la bilancia commerciale nazionale è fortemente in disavanzo per l'acquisto di carni e di foraggi all'estero. Non si tratta di pochi milioni, ma addirittura di circa due miliardi di lire al giorno. Una spesa così rilevante, che incide fortemente sull'intera economia italiana, desta serie preoccupazioni. Nostro preciso dovere è indubbiamente quello di ridurre al minimo, valorizzando tutte le iniziative, questi imponenti acquisti all'estero. Possiamo e dobbiamo, nei limiti del possibile, farlo. Perché, ad esempio, lasciamo in completo abbandono i pascoli alpini ed acquistiamo il 25% di foraggi all'estero? La superficie pascoliva investe circa il 38,5% del territorio nazionale, e rappresenta quindi un rilevante fattore nel quadro dell'economia montana. Ci sono, nelle nostre zone, estesi pascoli che gli alpigiani non sfruttano più. La micro-azienda ha fatto il suo tempo, e non risorgerà. Tutti sanno, infatti, che non vale più la pena di salire all'alpeggio con poche bovine perché il reddito dell'azienda sarebbe insufficiente. Per questa ragione, poco per volta, i pascoli sono stati lasciati al loro destino. Anche le baite, un tempo abitate e convenientemente sistemate, stanno trasformandosi in cumuli di macerie. Dove pulsava la vita, oggi ci sono la solitudine, il silenzio e lo squallore. E tonnellate d'erba fresca e profumata si disseccano inutilmente al sole.

È un delitto rinunciare a questo patrimonio, tanto più quando pensiamo che siamo costretti a spendere tanto denaro all'estero per rifornirci del foraggio necessario. Il pascolo, rappresenta indubbiamente una grande risorsa economica che noi, purtroppo, trascuriamo invece di valorizzarla come merita. Non per nulla, lo scorso anno, è stato realizzato, all'Alpe Piane di Cervarolo, sui monti di Varallo, in una delle più splendide località della Valsesia, abbandonata da un decennio, un esperimento zootecnico pilota. Quaranta sceltissime bovine, di razza « Frisona », di proprietà di vari allevatori vercellesi, sono state inviate, dal 25 maggio al 25 settembre 1968, in quella incantevole zona, nella quale non esisteva più anima viva. L'esperimento ha dato lusinghieri risultati, e sarà quindi ripetuto ed esteso a più vasti settori. A fine stagione, nonostante l'eccezionale inclemenza del tempo, tutte le bovine sono rientrate, sane e salve, alle loro sedi. L'Associazione Allevatori ha pagato 360 mila lire (120 mila al mese) per la loro custodia e 200 mila lire per l'utilizzo dei pascoli. Gli allevatori interessati hanno guadagnato perché le loro manzette, per tre mesi, si sono mantenute cibandosi della tenera erbetta alpina. Essi hanno così risparmiato il foraggio delle praterie della pianura che è servito per mantenere il bestiame negli altri mesi. In questo modo si può ridurre l'importazione del fieno. Da notare, inoltre, che le bovine, durante la loro « villeggiatura », si sono anche fisicamente irrobustite.

Oggi, visto il felice esito dell'iniziativa intrapresa dalla nostra Provincia, gli allevatori vercellesi, che logicamente ave-



vano dimostrato in principio qualche riluttanza, sono disposti ad inviare in montagna centinaia di manzette. In Valsesia non mancano, per le ragioni che abbiamo esposto, i pascoli abbandonati. È assolutamente necessario, nell'interesse della Nazione stessa, ripopolarli. Ovviamente, perché il pascolo possa offrire un positivo contributo allo sviluppo zootecnico, necessita di un facile accesso, di casolari razionalmente sistemati, di acqua abbondante e di particolari cure alla cotica erosa. Non devono mancare nemmeno i concimi, gli spietramenti ed i decespugliamenti che richiedono un costante impegno. Lo Stato, che giustamente non intende rinunciare ai 20 milioni circa di quintali di fieno normale prodotti dai pascoli italiani, fin dal 1923 concede contributi a fondo perduto e crediti a tasso agevolato per migliorare i pascoli stessi.

Raccomandiamo, quindi, agli alpigiani di prendere diretto contatto con le autorità competenti, allo scopo di concretare, nel più breve tempo, la valorizzazione delle loro zone abbandonate o suscettibili d'incremento, che possono e devono essere convenientemente sfruttate. Il turismo, se bene sviluppato, è una grande componente del rilancio dell'economia montana, ma non sarà — come abbiamo affermato anche in convegni nazionali — il toccasana. È indispensabile, a nostro parere, che esso venga affiancato a tutte le altre risorse e possibilità di vita alpina, e principalmente alla zootecnia che è stata — e deve nuovamente diventare —, con la collaborazione fattiva di tutti, una delle maggiori ricchezze della montagna.

Costantino Burla

Non comprate MOBILI prima di aver visitato

MORETTI

Tutto per la casa - Tutto per il bimbo

VARALLO

Corso Roma, 74-78 - Telef. 51.540



Il "creus", a Milano

A Milano, nei giorni 13, 14 e 15 dicembre, sotto il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con la collaborazione della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, si è tenuto il Convegno dei Dialetti d'Italia. Scopo della riuscitissima manifestazione, egregiamente organizzata dalla « Famiglia Meneghina », era di « promuovere una maggiore conoscenza dei dialetti italiani alla formazione della lingua e favorire la loro rivalutazione dal punto di vista culturale, artistico e sociale ». I lavori e l'organizzazione del convegno hanno visto l'attiva presenza dei Circoli regionali con sede a Milano, tra cui la « Famiglia Valsesiana ». Il convegno si è aperto con la prolusione del prof. Giacomo Devoto, che ha presieduto i lavori.

Sabato 14, durante i lavori del convegno, sono stati trattati, da parte di eminenti personalità nel campo della letteratura e delle lingue, argomenti vari, sempre sul tema dei dialetti sotto i diversi aspetti: storici, sociologici, letterari, poetici.

La sera, al Teatro dell'Arte, al Parco, con la collaborazione dei Circoli regionali di Milano, si è svolto un grandioso spettacolo folcloristico, al quale ogni sodalizio ha contribuito presentando un numero del programma e di cui è stato infaticabile regista e animatore l'avv. Vismara, vice-presidente della « Famiglia Meneghina ». A rappresentare la Valsesia, è intervenuto il Gruppo Folcloristico di Alagna, sotto la guida della sua brava direttrice, sig.ra Moretto Gagliardini, ed accolto, nella metropoli lombarda, dal presidente della « Famiglia Valsesiana », ing. Ceruti, e dal consigliere avv. Reverdini, anche nella sua veste di presidente della « Pro Loco » alagnese.

E sul palcoscenico, di fronte ad un folto pubblico, si sono esibiti, mano presentati da « Meneghino » e dal presidente del rispettivo Circolo, e tra continui scrosci di applausi, il gruppo delle Giacomette della « Famija Turineisa » di Torino, i cori del Friuli e della Sardegna, i costumi delle « Famiglie » Toscana, Calabrese e Piacentina, gli Sbandieratori di Faenza, il Carroccio della « Famiglia Legnanese », con la sfilata dei ricchi costumi al suono delle « tube » d'argento, il coro Giuliano-Dalmata, con la canzone « Le campane di Trieste », la Fanfara dei Bersaglieri, sempre entusiasmante, e la Banda dei Carabinieri, che ha eseguito l'Inno di Mameli.

In questa stupenda cornice di colore, di folklore, di canti e musiche, apprezzata ed applauditissima l'esibizione dei « folclorini » di Alagna, presentati dall'ing. Ceruti, il quale, con una chiara ed efficace descrizione, ha brevemente illustrato la Valsesia e la particolarità della parlata « Walser », caratteristica delle popolazioni che abitano le pendici del Monte Rosa. Il Gruppo alagnese, si è

prodotto, con molta valentia ed affiatamento, in danze caratteristiche (molto applaudito un antico « scottish » e in suggestive canzoni (ha vivamente interessato quella del Tesoro, accompagnata, oltre che dalla fisarmonica, dal vibrante suono delle « ribebbe », il minuscolo vecchio caratteristico strumento che in passato remotissimo si fabbricava a Bocciorio, nell'alta Valgrande.

Ha concluso il magnifico spettacolo, che è stato animato da ben quattrocento persone, una cerimonia, durante la quale il presidente della « Famiglia Meneghina », gr. uff. Severino Pagani, ha ringraziato i Circoli regionali per la loro fattiva collaborazione e ha consegnato ai rispettivi presidenti l'« Ambrogino d'oro », offerto dal Comune di Milano, ed il vo-

lume « Storia di Milano », edito dalla « Famiglia Meneghina ».

La presenza della Valsesia, si è manifestata anche domenica, nella riunione indetta per una libera discussione sul tema « Stampa ed editoria dialettale ». Ai convenuti, cultori dello studio della lingua dialettale a livello universitario, ed agli editori specializzati nella stampa dialettale è stato rivolto un saluto da parte della Società Valsesiana di Cultura — intervenuta con il vice presidente dott. Ezio Mortarino ed il consigliere Costanzo Albertinotti —, che da anni persegue lo scopo di conservare e divulgare la lingua e le tradizioni locali, perpetuando il patrimonio dialettale iniziato nel secolo scorso dal Tonetti attraverso l'opera della tipografia Zanfa.



OSSERVATORIO

a cura di SERGIO PERETTI

Una meritata riconferma



Con decreto ministeriale, il comm. Giuseppe Jelmini, presidente del Consiglio della Valle, è stato confermato alla carica di presidente degli Uffici Raggruppati dei Consorzi di bonifica del Piemonte. La notizia è nota, ma i riflessi di compiacimento e di soddisfazione che ha destato in Valsesia rappresentano la risposta più eloquente di chi è testimone qualificato per mettere in risalto la garanzia di continuità che da questa riconferma esce ingigantita e sicura. E' una continuità che prende le sue mosse dal momento in cui l'on. Giulio Pastore riuscì ad ottenere l'istituzione del Consorzio valesiano, preoccupandosi, nel contempo, di dar vita ad un esperimento nuovo, quello cioè di creare un organismo capace di sorreggere, tecnicamente ed organizzativamente, l'immane massa di lavoro che le possibilità del Consorzio andavano annunciando. Le esperienze che sono andate maturando hanno ampiamente dimostrato quanto fosse necessario demandare la parte puramente esecutiva ad un complesso di funzionari e di tecnici, in grado di seguire, pratica per pratica, opera per opera, gli sviluppi procedurali, senza i quali le pur valide premesse

avrebbero ritardato o si sarebbero espresse in forme incomplete.

Che a capo di questo organo esecutivo si sia trovato e si trovi colui che, nella vicinanza di lavoro e di ideali dell'on. Pastore, ha dato alla Valle una testimonianza viva di amore, di conoscenze, di dedizioni è da considerarsi, alla luce dei fatti (che sono quelli che contano), il completamente più positivo. E ciò anche alla luce di quella fraterna collaborazione che si va sviluppando, nella convergenza degli indirizzi, con coloro che democraticamente rappresentano in sede gli interessi dei comuni e delle ditte consorziate. Non è il caso di ripetere quello che il Consorzio di bonifica rappresenta per la Valsesia: basta percorrere le vallate per rendersi conto di quello che significa. E' il caso, tuttavia, di sottolineare una scelta felice destinata a ripercuotersi sempre più positivamente a favore della nostra terra, in una estensione di intervento che ormai non pone più confini tra le due articolazioni geografiche della Valsesia.

Ed è in questa visione che si rinnovano le felicitazioni al comm. Jelmini per la riconferma che tutta la Valle applaude e considera come una sua particolare affermazione.

Un programma per la "Pro Natura",

La Pro Natura Valsesia ha dato il via alla sua attività per il 1969, realizzando tre serate di films documentari presso lo Asilo Vietti di Varallo, serate che hanno visto la presenza di numerosi soci e simpatizzanti. Nel salone del Palazzo del Museo, giovedì 20 febbraio, è stata tenuta una conferenza di padre Gabriele Soldati I.M.C., con proiezione di diapositive a colori, sul tema «Amazzonia: ambiente e tipi indios». Nel mese di aprile, il prof. Luigi Cagnolaro, Direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, parlerà sul tema «Mammiferi rari o in via di estinzione nel mondo; parte prima: generalità e continente australiano». La seconda parte della conferenza sarà tenuta dallo stesso prof. Cagnolaro in autunno.

Sono in preparazione gli atti del «Convegno Nazionale di Pro Natura Italica», che si è tenuto a Varallo il 28, 29 e 30 giugno 1968. La pubblicazione, che uscirà entro la primavera, verrà inviata a tutti i partecipanti al Convegno ed a chi ne effettuerà la prenotazione presso la segreteria dell'Associazione.

Sono aperte le iscrizioni alla Pro Natura Valsesia per il 1969. Le quote sono invariate: soci scolari (fino alla terza media) L. 100; studenti (scuola Media superiore) L. 300; soci ordinari L. 1000; soci sostenitori L. 5000; soci patroni L. 10.000; soci onti patroni L. 20.000. Le iscrizioni si ricevono presso la segreteria dell'Associazione: ufficio Azienda Soggiorno e Turismo di Varallo, in corso Roma, 3.

Il Touring ad Alagna

Il Touring Club Italiano ha affidato l'incarico di Ufficio Succursale del T.C.I. alla Pro Loco di Alagna e pertanto gli interessati possono rivolgersi all'Ufficio Informazione della Pro Loco per: pagare le quote e i contributi sociali; acquistare le pubblicazioni del T.C.I.; richiedere il rilascio di «tessere socio-corso A.C.I.» per i soci del Touring Club Italiano.

L'Ufficio Succursale del Touring presso la Pro Loco di Alagna viene ad aggiungersi agli altri due Uffici Succursali già esistenti in Valsesia presso l'Azienda Soggiorno e Turismo di Varallo e presso l'Agenzia Viaggi Casiraghi di Borgosesia.

Nel mondo dei francobolli



Con l'annullo del francobollo commemorativo della « Giornata del francobollo 1968 » applicato sulle tessere sociali per il 1969, il Circolo Filatelico di Varallo è entrato nel suo secondo anno di vita. Molte sono le iniziative che il Circolo ha in programma per il corrente anno, ma per il momento ci sembra più opportuno esporre in breve quanto è stato fatto nel primo anno affinché sia sprone per le attività future. Ne risulterà una cronaca solamente filatelica, ma gli amici, che ci hanno finora seguito, capiranno il nostro vivo desiderio di voler far conoscere a tutti la passione che ci guida a coltivare l'hobby dei francobolli ed a propagandarlo.

Sono trascorsi ormai quasi due anni da quando per la prima volta si era parlato di costituire un Circolo Filatelico. Dopo ripetute insistenze presso gli amici che da sempre raccoglievano francobolli, si riuscì a indire una prima riunione e gettare le basi del futuro Circolo. Gli amici di Borgosesia già da tempo ci avevano preceduto e la loro fiorentissima associazione con i 150 iscritti lo dimostrava. Si arrivò alla seconda riunione. Una quindicina di elementi o poco più e si fondò il Circolo. Il geom. Adriano Tiramani fu nominato presidente e grazie alla sua attività, unita a quella dei componenti il Consiglio, il Circolo iniziò il suo cammino. La prima deliberazione fu la propaganda per far aderire alla nuova associazione tutti i filatelici valsesiani. Il risultato fu confortevole e le iscrizioni al Circolo furono circa cento. Subito dopo, si organizzarono riunioni settimanali con la partecipazione di conosciuti filatelici nazionali e già fin da quelle prime riunioni i soci si convinsero che la filatelia è importante e la sua risonanza è nazionale e mondiale. In quelle riunioni, vennero illustrate, dai competenti, i veri valori delle collezioni filateliche e da allora molti soci hanno riveduto, riordinato, ridimensionato, le loro raccolte. Il Circolo percorreva la giusta strada e incominciava a mirare a qualche traguardo. L'occasione venne con l'XI Estate Valsesiana; da tempo si parlava di una mostra filatelica a Varallo e il Consiglio della Valle-Valsesia, accettando di includerla nel calendario delle manifestazioni della XI « Estate », la rese possibile.

I due Circoli, di Varallo e di Borgosesia, si accordarono e si incominciò ad elaborare il progetto della mostra. A questa, fu aggiunto un Convegno Commerciale e anche un Congresso. Per la prima volta, nella storia valsesiana, fu indetta una manifestazione del genere. Furono stampati gli opuscoli illustrativi e spediti poi a tutti i commercianti e Circoli filatelici d'Italia. Furono coniate apposite medaglie-ricordo in oro, vermeille, argento e bronzo; inviti particolari vennero inviati alle massime autorità dello Stato. Il Presidente della Repubblica dotò i premi di una medaglia d'oro, gli enti provinciali e cittadini assicurarono il loro appoggio con coppe d'argento e medaglie d'oro, molte ditte contribuirono con premi in oggetti di valore. Il Ministro Pastore inaugurò la Mostra. Gli organizzatori non sapevano ancora a che difficoltà andavano incontro e timidamente fece, qualche volta capolino anche lo scoramento, ma la volontà di riuscire a qualche cosa di grandioso fu il maggior stimolo per il Comitato organizzatore.

Si arrivò così al « Fantastico viaggio nel mondo del francobollo nel quadro della Mostra », dando così: « Ampio riconoscimento all'iniziativa dei Circoli Filatelici di Varallo e Borgosesia », come ebbe a scrivere il « Corriere Valsesiano » del 12 luglio 1968, e « Nel quadro della XI Estate Valsesiana, tutta la storia dei francobolli nella Mostra Filatelica di Varallo », riportato dal quotidiano « L'Italia » del 12 luglio 1968. Ampia cronaca delle giornate filateliche di Varallo, la riportò pure il giornale « Il Monte Rosa ». Le riviste filateliche più diffuse non hanno mancato di descrivere dettagliatamente la manifestazione. I partecipanti al Congresso, al Convegno e alla Mostra, espressero i loro apprezzamenti che, a cura del Circolo, sono stati poi raccolti in apposito album, come pure le adesioni delle autorità intervenute all'inaugurazione, dei partecipanti e dei visitatori della importante rassegna.

Anche gli alunni delle Scuole elementari e delle Scuole Medie di Varallo e Borgosesia, hanno contribuito a rendere più interessante la riuscitissima manifestazione, con il I Concorso di disegno filatelico. Circa 500 furono i partecipanti e arduo il compito della Giuria proposta alla selezione dei dise-

gni per procedere poi alla premiazione dei migliori. I disegni premiati e quelli selezionati vennero esposti in una sala della mostra e per tutti non mancarono lusinghieri commenti, dimostrando come il semplice rettangolo di carta dentellato, e tante volte trascurato, possa invece suscitare l'interesse, acuire la curiosità, stimolare la fantasia dei ragazzi.

La rassegna filatelica varallese fu resa ancor più interessante con la istituzione di un Ufficio Postale distaccato nella prima sala della Mostra. Questo ufficio fu munito di apposito timbro-annullo e fu curata l'edizione di una cartolina-ricordo illustrata e di originali buste primo-giorno, che furono oggetto di acquisto da parte di tutti gli espositori, commercianti e visitatori. Si vorrebbe scrivere a lungo per ricordare le due intense giornate filateliche vissute, ma i settimanali di Varallo hanno, allora, ampiamente documentato l'avvenimento. Per i Circoli di Varallo e Borgosesia la meta raggiunta, contrariamente alle previsioni della vigilia, resta una delle più belle soddisfazioni ottenute e nastro di partenza per i prossimi traguardi. E dopo il compiacimento di quanto fatto nel primo anno di vita, uno sguardo al secondo anno di attività.

Il Consiglio Direttivo, in parte rinnovato e guidato dal solerte presidente geom. Adriano Tiramani, riconfermato all'unanimità, sta alacremente lavorando per preparare la sede del Circolo in una ampia sala dell'Asilo Vietti. Sarà qualche cosa di suggestivo e non solamente un luogo d'incontri. E' allo studio l'opportunità di ripetere, dato il favore incontrato, il concorso di disegno filatelico per le Scuole elementari e Medie con un tema fisso. Con il concorso, verrà ricordato l'attivo socio Francesco De Luca, deceduto lo scorso anno alla vigilia di quella mostra filatelica per la quale si era tanto prodigato. Verranno pure prese opportune deliberazioni per diffondere la filatelia fra i più giovani. Altre novità — mostre personali e assemblee, dove verranno illustrati particolari settori della filatelia —, sono oggetto di discussione nelle riunioni settimanali. Già fin d'ora, alcuni fra i maggiori esponenti del mercato filatelico nazionale hanno dato la loro adesione e assicurata la loro esperta collaborazione per l'allestimento di una seconda edizione delle manifestazioni dello scorso anno.

ANNUNCI FILATELICI

La Rivista « La Valsesia », anche per venire incontro ad alcune richieste pervenute, apre, da questo numero, una rubrica di annunci economici riservati ai filatelisti.

Il costo delle inserzioni è il seguente: lire 50 per ogni parola; annunci in neretto lire 100 per parola (tasse comprese). (Lo stesso annuncio, ripetuto per sei numeri, sconto del 20 %).

Gli annunci, accompagnati dall'importo, devono essere indirizzati a: Rivista « La Valsesia » - Annunci economici filatelici - presso Consiglio della Valle - 13019 VARALLO.

Si possono far recapitare gli annunci anche alla Redazione della Rivista, utilizzando una sigla, previo pagamento di L. 300 annue per le spese di inoltro della corrispondenza.

CARTOLIBRERIA VIELLE, Varallo - Tutto per la Filatelia - Materiale filatelico Marini.

CERCO documenti postali, buste, cartoline, frammenti, con timbri e francobolli fino al 1946, esclusivamente riferiti alla Valsesia. Indirizzare offerte prezzate a: ELLE - Annunci filatelici, presso Rivista « La Valsesia » - Varallo.

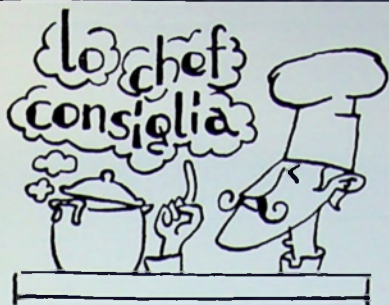
VENDESI francobolli Italia e altri Stati. Rivolgersi M. V., presso Rivista « La Valsesia ».

ARREDAMENTI IN LEGNO

C. T. Chiocca

VARALLO

Via d'Adda - Telef. 51.114



a cura della
**Associazione
Valsesiana
Albergatori**

Per una fredda serata di questo rigido inverno, un antico e ghiotto piatto valsesiano: **L'UBERLEKKE.**

Composto da: carni di manzo, vitello, montone, maiale, ben sgrasate e messe per due o tre giorni sotto sale ad insaporire, allessate poi servite con: cotechinc, testina, cotenne allo zenzero, sanguinacci, lingua, prosciutto, patate, rape, carote, il tutto pure allessato; si possono aggiungere anche cavoli; servire ben caldo, accompagnando con una buona salsa verde o salsa rafano.

Si consiglia di farne un piatto unico e per facilitare la digestione, prevedibilmente impegnativa, innaffiate bene con un buon vino generoso e staffate con un vecchio grappino.

L'Associazione Valsesiana Albergatori invita tutti gli albergatori della Valsesia ad iscriversi o a rinnovare l'adesione per il 1969. Sono previste numerose facilitazioni e sconti.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'A.V.A., presso l'Azienda di Soggiorno e Turismo di Varallo Sesia (tel. 51.280).

E' tempo dell'esca

La pesca in Valsesia è aperta da domenica 23 febbraio. I permessi annuali sono venduti al prezzo di L. 6000 a tutti i residenti a monte del comune di Ouarona (compreso) ed ai non residenti in tale zona, che dovranno esibire la tessera della Federazione Italiana Pescatori Sportivi (FIPS) dell'anno in corso. A tutti i non federati, non residenti a monte del comune di Ouarona, il permesso è venduto al prezzo di L. 8500. I permessi ridotti spettano ai pescatori con più di 60 anni, soltanto se residenti nella zona, a tutti i giovani che ancora non abbiano compiuto i 14 anni, agli invalidi ed ai pensionati di guerra: prezzo di vendita L. 4000. I permessi turistici e giornalieri vengono venduti, a chi li richiede presso i negozi e gli enti autorizzati, al prezzo rispettivamente di L. 4000 e L. 750. Su tutti i permessi viene applicata una maggiorazione di L. 50 per la escazione.

Il permesso dà diritto ad esercitare la pesca nei corsi di acqua in concessione; per la precisione, nel fiume Sesia, nei suoi affluenti e subaffluenti, nel tratto compreso dal ponte della Pietà, in territorio di Ouarona, alle sue origini. Al momento in cui viene rilasciato il permesso di pesca, verrà dato al pescatore un regolamento comprendente i tratti di fiume in cui è interdetto l'esercizio della pesca. La pesca deve essere esercitata solo con la canna a mano con o senza mulinello. La misura minima del pesce, dall'apice del muso all'estremo della pinna codale, è di cm 18 per la trota e di cm. 24 per il temolo.

È d'obbligo tagliare il filo e rigettare in acqua il pesce che

non è di misura e che non può essere liberato dall'amo senza provocarne la morte o il ferimento grave.

La pesca col pesce come esca può essere esercitata soltanto con canna a lenza fissa (sistema valsesiano); la quota massima giornaliera consentita è di 12 pesci; in essa possono essere compresi non più di sei temoli. Ogni socio ha il dovere di prestarsi al controllo, da parte degli agenti della sorveglianza, sia dei documenti sia di ogni attrezzo atto a contenere i pesci. È vietato l'esercizio della pesca alla trota ed a qualsiasi altra specie di pesce, eccetto il temolo, dal 6 ottobre al 21 febbraio; al temolo dal 1. dicembre al 28 giugno nel fiume Sesia: dal 1. ottobre al 31 luglio nel torrente Mastallone; col pesce come esca, dal 23 febbraio al 31 maggio; nelle ore notturne (da un'ora dopo il tramonto all'alba, secondo il calendario solare). È altresì vietata la pesca esercitata contemporaneamente con più di una canna; con l'attrezzo denominato rampinera: in superficie con galleggiante; in superficie con più di cinque ami; a fondo con più di un amo; del temolo a fondo; esercitata con l'uso di natanti e quella subacquea; con pasturazione; con uova di pesce e con larva di mosca carnaria; a fondo con camola artificiale o mosca finta.

Le quote relative agli indennizzi ed ai risarcimenti è indicata nel regolamento rilasciato dalla Società Valsesiana Pescatori Sportivi. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Azienda Soggiorno e Turismo, corso Roma 3 (tel. 51.280) 13019 Varallo.

Introduzione all'alpinismo

Il Gruppo Alpinistico Giovanile è nato per offrire ai giovani una sana attività alpinistica, e per prepararli ad affrontare le prove che la salita di un monte incessantemente propone. Il Gruppo si è già riunito per apprendere le prime nozioni che permetteranno ai singoli una prima valutazione dei poliedrici aspetti dell'attività alpinistica. Da un attento esame del programma del Gruppo, che comprende attività di sede (teoriche ed organizzative) ed attività pratiche, ci si rende immediatamente conto che il Gruppo ha in linea di massima una caratteristica di « scuola alpinistica ». Difatti è stato lanciato con un « corso di introduzione all'alpinismo ». Non si potevano effettuare unicamente attività pratiche. La scuola di alpinismo italiana ha già condensato in un meraviglioso libretto: « Introduzione all'Alpinismo », le nozioni principali che debbono essere portate a conoscenza dei giovani che intendono frequentare seriamente la montagna. Non è più concepibile un'attività fisica senza il concorso dell'intelligenza e dello spirito. L'una e l'altro debbono preparare l'individuo, sia su un piano tecnico sia su un piano morale, ad analizzare le caratteristiche di un'ascesa, senza nulla trascurare, ed a condurla a termine con un certo margine di sicurezza.

I giovani hanno corrisposto entusiasticamente al richiamo ed hanno consegnato la loro adesione, con la quale si impegnano formalmente a garantire la loro presenza a tutte le attività del Gruppo. Oltre quaranta adesioni scritte rappresentano un primo successo dell'iniziativa. L'inevitabile selezione, che deve essere fatta salva per garantire l'efficienza dei partecipanti alle attività pratiche, consoliderà un gruppo ancora notevole di elementi, se si pensa che la media degli allievi delle scuole di alpinismo pare si aggiri tra le 15 e le 20 unità. Lo slancio del Gruppo « Camosci », già veterano nella conduzione di ascensioni e gite alpinistiche, dovrà rivelarsi la migliore garanzia per la realizzazione delle « uscite », così come pure l'apporto preziosissimo dei migliori alpinisti valsesiani, di Borgosesia e di altri centri, depositari di un passato di glorie e meravigliose affermazioni, farà sì che la Direzione del Gruppo possa organizzare salite tecnicamente ineccepibili.

SPORTIVI !

da

TITA Sport

VARALLO

Corso Roma, 52

Telef. 51.562

troverete un vasto assortimento
per ogni disciplina sportiva

**PESCA - SKI - ALPINISMO
TENNIS - BOCCE**

EQUITAZIONE - CAMPEGGIO

Qualità e prezzi

